

Tratto dal libro: Antonio **RIGON**, *I percorsi della fede e l'esperienza della carità nel veneto medievale*, Poligrafo 2002, (Carrubio, 1) p.173-212.

<sup>1</sup>«Io sì vado a Roma; aretornerò s'el plaserà a Cristo». Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo.\*

Giampaolo Cagnin

1. *Il viaggio di pellegrinaggio di Venanzio Fortunato alla tomba di San Martino di Tours.*

Nella *Storia dei Longobardi* Paolo Diacono interpreta il viaggio da Ravenna a Tours, compiuto verso il 565 dal trevigiano Venanzio Fortunato, come un viaggio di devozione per ringraziare e onorare il corpo di San Martino, al quale Venanzio attribuiva la guarigione dalla malattia che lo aveva colpito agli occhi mentre, studente a Ravenna, pregava nella chiesa dei Santi Paolo e Giovanni davanti all'altare di San Martino: «Per questa ragione Fortunato nutrì una tale venerazione per il beato Martino che, lasciata la patria poco prima che i Longobardi invadessero l'Italia, si affrettò a recarsi al sepolcro del santo, che si trova a Tours. Egli stesso descrisse in uno dei suoi carmi la strada che seguì per arrivare fin là, passando per il fiume Tagliamento».<sup>2</sup> A dire il vero, nel passo della *Praefatio all'Opera poetica* in cui è lo stesso Venanzio a raccontare il suo viaggio, non c'è alcun accenno alle motivazioni del suo cammino. Ciò che si può affermare con sicurezza è che l'itinerario descritto sembra piuttosto anomalo, se confrontato con quello che, secoli dopo, sarà seguito dai mercanti diretti in Francia o dai pellegrini in cammino verso Sant'Antonio di Vienne o San Giacomo di Compostella: cammino che attraversava la pianura padana, mentre Venanzio si dirige a oriente, oltrepassa le Alpi Giulie e giunge a destinazione dopo un ampio giro:

«Mi meraviglio che tu sia attratto dalle mie cosucce in versi, che, una volta conosciute, non potrai né ammirare né amare; soprattutto perché le ho scritte senza pensarci molto quando potevo, a cavallo o nelle pause del sonno, mentre, viaggiando da Ravenna, superavo il *Padus* [Po], l'*Atesis* [Adige], la *Brinta* [Brenta], il *Plavis* [Piave], la *Liquentia* [Livenza], il *Teliamentum* [Tagliamento], percorrevo gli alti e tortuosi sentieri montani del valico dell'*Alpes Iulia* [Passo di Monte Croce Carnico/Plöckenpass], passavo il *Dravus* [Drava/Drau] nel Norico, l'*Oenus* [Inn] nel territorio dei *Breuni* [presso il Brennero/Brenner], la *Licca* [Lech] in *Baiuaria*, il *Danuvius* [Donau/Danubio] in *Alamannia*, il *Rhenus* [Rhein/Reno] in *Germania* e poi ancora attraverso i maggiori fiumi dell'*Aquitania*, la *Mosella* [Moselle], la *Mosa* [Meuse], l'*Axona* [Aisne] e la *Sequana* [Senna], il *Liger* [Loira] e la *Garonna* [Garonne], arrivando ai Pirenei coperti di neve in

1

\* Il saggio è una sintesi, ripresa in alcune parti anche testualmente, del mio *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo (secoli XII-XV)*, Verona 2000, al quale rinvio per precisazioni, approfondimenti e riferimenti archivistici e bibliografici riportati qui talvolta in modo incompleto.

<sup>2</sup> P. DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. CAPO, Fondazione Lorenzo Valla 1993<sup>2</sup>, II, 13, pp. 90-95.

luglio; quando nelle lunghe tappe del viaggio in terra barbara, stanco della via o intorpidito dalle abbondanti libagioni, nel freddo invernale, su ispirazione della Musa, non so se più assiderata o ebbra, io, nuovo Orfeo, davo voce ai boschi e i boschi me la restituivano».

A compimento del suo percorso Venanzio si fermò a Poitiers, città della quale divenne vescovo verso il 595-596 e nella quale morì.<sup>3</sup> C'è un secondo brano, inserito nella *Vita Sancti Martini* scritta dallo stesso Venanzio, in cui l'autore immagina con rimpianto e nostalgia la strada del ritorno in patria, a Ceneda e Treviso, suggerisce la visita alle tombe di alcuni santi (Remedio, Medardo, Afra, Valentino, Giustina: particolare, questo, che lascia intuire come il suo primo cammino sia stato in realtà un pellegrinaggio) e ricorda i luoghi della sua nascita e dei suoi studi.<sup>4</sup>

## 2. Il pellegrinaggio armato: la crociata.

Il viaggio di pellegrinaggio di Venanzio Fortunato rimane un fatto isolato nella documentazione trevigiana prima del Mille. Bisogna attendere la fine dell'XI secolo e gli inizi del successivo per trovare altre informazioni: informazioni inizialmente legate alla Terrasanta ed alla Crociata contro i Turchi, che si erano sostituiti agli Arabi e avevano reso sempre più difficile ai pellegrini cristiani la visita al Santo Sepolcro. Prendere la croce e liberare con le armi la Terra Santa dai Turchi per rendere nuovamente possibile la visita ai luoghi santi: è questa la chiave di lettura della prima crociata, che va intesa come una forma di pellegrinaggio armato.<sup>5</sup>

Al pellegrino-crociato, che per la conquista e la difesa della Terra Santa rischiava la propria vita, era assicurata la concessione dell'indulgenza plenaria: un premio che gli dava piena sicurezza in ordine al problema della sua salvezza personale e giustificava i sacrifici che doveva affrontare. C'è un rapporto molto stretto tra pellegrinaggio e indulgenza: per comprenderlo bisogna tener presente il quadro dell'evoluzione della teologia e della dottrina dell'aldilà, con le conseguenze sul piano degli atteggiamenti mentali e dei comportamenti, in particolare sulla valutazione del peccato, sulla quantificazione e sulle modalità di esecuzione della penitenza per ottenere la remissione della pena, sul giudizio universale alla fine dei tempi. Spesso gli antichi pellegrinaggi non sono altro che viaggi penitenziali, imposti dal vescovo o dal confessore ai peccatori pubblici in espiazione dei peccati commessi. Progressivamente, con l'affermarsi della dottrina del purgatorio verso la fine del XII secolo e gli inizi del XIII, si diffuse la convinzione che in attesa del giudizio universale ciascun uomo sarebbe stato sottoposto ad un giudizio individuale subito dopo la sua morte: le anime che non avevano avuto un giudizio definitivo favorevole o di condanna (paradiso – inferno) avrebbero dovuto

<sup>3</sup> Una scheda sintetica sulla figura di Venanzio Fortunato in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1969, XII, coll. 985-986; vedi anche G. TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura italiana*, Venezia 1823<sup>2</sup>, III/I, pp. 180-184.

<sup>4</sup> La traduzione del brano è di F. Rizzetto in G. ROSADA, *Il "Viaggio" di Venanzio Fortunato ad Turones: il tratto da Ravenna ai Breonium loca e la strada per submontana castella, in Venanzio Fortunato tra Italia e Francia*, Atti del Convegno internazionale di Studi, Valdobbiadene 17 maggio 1990 – Treviso 18-19 maggio 1990, pp. 26-28.

<sup>5</sup> «Questo e nient'altro volle essere, in principio, la prima crociata; non per nulla quelli che noi chiamiamo crociati consideravano se stessi, all'inizio, semplicemente dei pellegrini» (A. BARBERO e C. FRUGONI, *Medioevo. Storia di voci, racconto di immagini*, Bari 1999, p. 210-211; il passo citato a p. 211).

sostare per un certo tempo in un luogo di sofferenza e di supplizi (il fuoco del purgatorio) per finire di scontare la colpa dei peccati: un tempo direttamente proporzionale a quanto rimaneva da estinguere. Il tempo di permanenza nel purgatorio poteva essere diminuito con l'acquisizione di indulgenze, grazie alla possibilità di attingere al 'tesoro della Chiesa'; indulgenze di solito di pochi giorni, che si lucravano se si rispettavano certe condizioni. Il viaggio penitenziale volontario, come comincia a diventare il pellegrinaggio, è una di queste forme: lo si compie per devozione, ma anche programmando, in un certo senso, i tempi della propria futura permanenza in purgatorio (si può dire che tutti avevano la certezza di dovervi permanere per un certo tempo); permanenza che si poteva drasticamente ridurre nel caso in cui ci fosse la possibilità di ottenere l'indulgenza plenaria, cioè la cancellazione di tutte le colpe per i peccati commessi fino a quel momento: come nel caso dei crociati o, più tardi, in occasione del giubileo.<sup>6</sup>

Tra coloro che partirono dal territorio trevigiano come crociati si possono ricordare Giovanni Gravone e gli altri suoi consorti, ai quali la tradizione storiografica trevigiana attribuisce la fondazione nel 1106 del monastero di Santa Bona di Vidor, in diocesi di Ceneda, dopo il loro ritorno dalla crociata. Giovanni aveva portato con sé il corpo di Bona, vergine egiziana.<sup>7</sup> Verso il 1154-1155 un certo Bertelasio (da identificarsi forse con il figlio di Ambrogio da Angarano, presente ad alcuni atti di donazione a favore del monastero di Santa Croce di Campese e lui stesso è fra i donatori nel 1127 assieme a Tiso, Ezzelino, Alberico da Romano e altri)<sup>8</sup> dona un manso all'ospedale di Santa Maria del Piave prima di partire per l'Oltremare.<sup>9</sup> Tra il 1220-1222, al tempo della quinta crociata, Biaquino da Camino arma a proprie spese una nave, chiamata Biaquina, per andare in Terrasanta: fu, il suo, un viaggio senza ritorno.<sup>10</sup> Probabilmente la sua partenza è in qualche modo legata all'azione portata avanti nel 1221 dal cardinale Ugolino d'Ostia tra le città della Lombardia per ottenere un aiuto concreto per una spedizione militare *in subsidium Terre Sancte*: in occasione del suo passaggio per Treviso, il 22 luglio, il podestà Giacomo Tiepolo promise di inviare dieci cavalieri bene armati

<sup>6</sup> Si veda J. LE GOFF, *La nascita del Purgatorio*, Torino 1982; C. FRUGONI, *Due papi per un giubileo. Celestino V, Bonifacio VIII e il primo Anno Santo*, Milano 2000.

<sup>7</sup> P. A. PASSOLUNGHI, *S. Bona di Vidor monastero pomposiano*, p. 17, in *Due villaggi della collina trevigiana. Vidor e Colbertaldo*, voll. I-IV, a cura di D. GASPARINI, Vidor 1989, II. Sulla famiglia da Vidor si veda D. RANDO, *Contado, comune, chiesa cittadina nelle vicende dei da Vidor dei secoli XI-XIII*, *Ibid.*, pp. 43-61 (ora in Eadem, *Religione e politica nella Marca. Studi su Treviso e il suo territorio nei secoli XI-XV*, II, *Società e istituzioni*, Verona 1996, pp. 145-175).

<sup>8</sup> G. B. VERCI, *Codice Diplomatico Eceliniano*, Bassano 1779, pp. 24, 26, 32.

<sup>9</sup> «Presbiter Artuichus iuratus dixit quod sunt XL anni et plus quod vidit Bertelasium bene VI anni et plus antequam Bertelasius ivisset ultra mare quod fuit in ecclesia ospitalis de Plavi ubi Bertelasius posuit investituram supra altare sancte Marie de ospitali de manso isto de Ulmo; et nesit si misit illam investituram per proprium vel per feudum vel per pignus. Et dixit quod Bertelasius dixit ibi: "Si Deus me reverteret de ultra mare, volo ut ospitale habeat istum mansum et alium de meo podere"» (edizione in G. CAGNIN, *Le carte di Santa Maria dell'Ospedale del Piave*, di imminente pubblicazione).

<sup>10</sup> BCapTV, *scat. 20, Il Processo di Oderzo*, cc. 56v-57r e 59r, ora edito in *I documenti del Processo di Oderzo del 1285*, a cura di D. CANZIAN, Padova 1995, pp. 28-29 e 40-41.

(*milites*).<sup>11</sup> In questo primo, parziale elenco di chi aveva donato la propria vita alla difesa armata della Terra Santa si può includere un altro trevigiano, Avanzo, figlio di Enrico *de Soprovo*. Il 15 dicembre 1281, ad Acri, nel palazzo del gran maestro dell'ospedale di Santa Maria dell'ordine dei cavalieri teutonici, con un duplice atto - di donazione e testamento - lasciò tutti i suoi beni ai cavalieri di questo ordine religioso-militare ed ai poveri, presenti e futuri, che avessero trovato accoglienza e rifugio nel loro ospedale.<sup>12</sup>

*Il 'passagium Terre Sancte' nella documentazione trevigiana.*

Altri riferimenti alla crociata si possono trovare nella documentazione dei secoli XIII e XIV, ma in un contesto ormai diverso. Non si tratta più di affermazioni di persone che vogliono partire come crociati, ma di manifestazioni della volontà di contribuire con un aiuto a favore di una imminente crociata (indicata con l'espressione *passagium Terre Sancte*) oppure di legati in denaro o in armi a favore di chi combatteva in difesa del Santo Sepolcro e a protezione dei pellegrini, cioè i cavalieri della milizia del Tempio, i frati ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme e di Santa Maria dell'ordine dei cavalieri teutonici.<sup>13</sup> Mi limito a fare alcune considerazioni sul primo aspetto, riguardante cioè quei legati testamentari il cui destinatario è il *passagium Terre Sancte*. La volontà di contribuire con una partecipazione personale alla liberazione della Terrasanta da tempo si era sensibilmente affievolita; spesso chi aveva i mezzi preferiva affidare tale compito a chi era disposto a partire a pagamento: una forma di generosità calcolata, ricondotta dentro ai confini egoistici della propria salvezza individuale o, tutt'al più, di quella dei propri familiari grazie all'acquisizione di indulgenze che tale gesto comportava, come se si fosse personalmente partiti come pellegrini armati. E' lo stesso contesto documentario a giustificare questa affermazione. L'efficacia del legato non era immediata, ma rinviata a dopo la morte del testatore; e tra il momento della redazione del testamento e la morte potevano passare anche diversi anni: una generosità differita, ma strettamente funzionale alla propria personale salvezza perché calcolata per essere utile nel momento giusto, quello del giudizio individuale. La documentazione registra in modo abbastanza eloquente questo atteggiamento, che con il passare dei decenni lascia trasparire una mentalità in alcuni casi, forse, troppo calcolatrice. Nel 1224 Gabriele da Camino nel suo testamento chiede di inviare a sue spese un *pauper miles*, una persona abile nell'esercizio delle armi, ma povera di mezzi.<sup>14</sup> Quando nel 1231 Regina Cornaro della parrocchia di San Giuliano di Venezia esprime la volontà di inviare Oltremare una persona a nome suo,

<sup>11</sup> *Registri dei cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini*, a cura di G. LEVI, Roma 1890, p. 21-22, doc. XXII.

<sup>12</sup> Su queste vicende si veda G. CAGNIN, *La controversa donazione di Avanzo de Soprovo ai Cavalieri Teutonici del castello di Stigliano (Acri, 15 dicembre 1282)*, in *Acri 1291. La fine della presenza degli ordini militari in Terra Santa e i nuovi orientamenti nel XIV secolo*, a cura di F. TOMMASI, Perugia 1996, pp. 99-119.

<sup>13</sup> Per un approfondimento di questo particolare aspetto delle donazioni a favore degli ordini religioso-militari ed ai loro insediamenti a Treviso e nel suo territorio, rinvio a G. CAGNIN, *Templari e Giovanniti in territorio trevigiano (secoli XII-XIV)*, Treviso 1992; sul tema si vedano le relazioni di F. CARDINI, *Il ruolo degli ordini militari nel progetto di "recuperatio" della Terra Santa secondo la trattatistica dalla fine del XIII al XIV secolo*, e di P. PIRILLO, *Terra Santa e ordini militari nei testamenti fiorentini prima e dopo il 1291*, in *Acri 1291*.

<sup>14</sup> G. B. VERCI, *Storia della Marca*, I, doc. LI.

lo fa perché spera di ottenere con questo gesto il perdono di tutti i suoi peccati.<sup>15</sup> Nel 1303 il veneziano Tommaso Querini dispone che le 200 lire lasciate per il *passagium Terre Sancte*, nell'attesa che tale evento si fosse concretizzato, dovevano essere investite e gli interessi via via realizzati dovevano essere utilizzati a vantaggio della sua anima:<sup>16</sup> si è di fronte ad un'affermazione cruda dell'applicazione della mentalità mercantile, così diffusa a Venezia, ai legati *pro anima* destinati a sovvenzionare le crociate, con l'obiettivo principale di ottenere la propria, individuale salvezza.

Pessimismo e sfiducia nella possibilità che la predicazione della crociata si potesse tradurre in azioni concrete sono evidenti in alcuni legati. Bruna da Montebelluna nel 1276 lascia 5 soldi grossi per il *passagium*, demandando ai domenicani il compito di utilizzarli nel modo migliore. In seguito, nel 1290, con un codicillo al suo testamento annulla il legato. Nei testamenti cominciano a comparire alcune clausole cautelative, come l'indicazione di un termine *post quem*, passato il quale il legato cambia completamente destinazione (agli ordini mendicanti, per aiutare ragazze povere in età da marito, per acquistare calici per le chiese cittadine, eccetera). Le testimonianze, per quanto modeste nel numero, sono tuttavia sufficientemente eloquenti. Naturalmente non mancavano i profittatori e gli opportunisti. E' il caso di Donzello da Trento, residente a Treviso. Egli aveva accettato di servire con un buon cavallo nell'esercito cristiano per un anno nella guerra contro i Turchi a nome di tre monache veneziane con il salario di 85 ducati. Intascata metà della somma, però, egli era tornato a Treviso e aveva pignorato il cavallo presso un prestatore toscano.<sup>17</sup>

### 3. I pellegrinaggi di devozione: Gerusalemme, Roma, Santiago.

#### *L'ospedale di Santa Maria del Piave.*

La tradizione di mettersi in viaggio di devozione o di penitenza per andare a visitare le tombe dei santi comincia a trovare precisi riferimenti nelle fonti documentarie a partire dal XII secolo. La più antica e significativa attestazione dell'esistenza in territorio trevigiano di un importante punto di sosta per i pellegrini diretti ai tre luoghi classici del pellegrinaggio cristiano (Gerusalemme, Roma, Santiago) si trova nella documentazione dell'ospedale di Santa Maria del Piave. Costruito verso la fine del secondo decennio del secolo XII in località Talpone, vicino al fiume Piave, in un luogo soggetto alla diocesi di Ceneda, il 2 giugno 1120 era stato oggetto di una cospicua donazione da parte di Rambaldo conte di Treviso, Valfredo conte di Colfosco, Ermanno conte di Ceneda e Gabriele di Guecello da Montanara.<sup>18</sup> Situato sulla riva sinistra del fiume o, più probabilmente, all'interno dell'alveo su una delle isole di terra e ghiaia

<sup>15</sup> ASVE, *Cancellaria Inferiore, Notai*, b. 65, fasc. 2 («Item volo quod unus homo pro remissione meorum peccatorum ultramarè transmitetur cum consilio domini nostri Patriarche Gradensis ita taliter quod valeam ex omnibus meis peccatis solutam esse»).

<sup>16</sup> «Item dimitto libras ducentas in auxilium generalis paxagii Terre Sancte; et donec fiet dictum paxagium, vollo quod dentur ad lucrum et lucrum quod inde habitur detur pro anima mea» (ASTV, CRS, pergg. b. 47, n. 6634, 1303 marzo 16).

<sup>17</sup> BCapTV, scat. 1, *Liber Actorum* 1345-1346, c. 48v-49r.

<sup>18</sup> Sulle vicende dell'Ospedale del Piave si vedano PASSOLUNGHY P. A., *L'hospitale – monasterium di Santa Maria del Piave (secc. XI-XV)*, Villorba (Treviso) 1980, e Cagnin, *Le carte di Santa Maria dell'Ospedale del Piave*.

compresa tra due rami del fiume, l'ospedale è un tipico esempio degli ospedali di ponte o di strada, gestito e servito da persone, uomini e donne, spesso coppie di sposi che avevano scelto di vivere un ideale di vita religioso molto rigoroso, senza tuttavia abbracciare una precisa regola: loro compito era di assicurare il transito gratuito del fiume a chiunque, mercante o pellegrino, ricco o povero, ne avesse fatto richiesta, curando nel contempo l'agibilità e la manutenzione delle strutture (strade, barca e ospizio). La nuova istituzione fu prontamente riconosciuta da papa Callisto II, che ne accettò anche la dipendenza diretta dalla Sede apostolica. Nel 1124 Roberto, vescovo di Ceneda, arricchì con nuovi privilegi l'ospedale con la concessione di una *cartula privilegii* molto importante, in cui si definiscono le finalità dell'ente: vi potevano trovare accoglienza ed usufruire del transito gratuito del fiume i pellegrini diretti a Roma, a San Giacomo di Galizia, in Terrasanta o altrove («omnes homines euntes et redeuntes de servitio Sancti Petri et Sancti Iacobi et Sancti Sepulchri et aliorum sanctorum») ed i mercanti provenienti dai territori posti a Nord delle Alpi («gens Silicas, Ungarica et Carinthiana, Teutonica atque Longubarda fere et omnium provinciarum»). Il documento attesta l'esistenza nella regione di una tradizione ormai codificata e riconosciuta di pellegrinaggi verso i tre luoghi più importanti della cristianità. E' naturale, allora, fare un collegamento con la figura di Callisto II, papa dal 1119 al 1124, che incoraggiò in tutti i modi il pellegrinaggio a San Giacomo. Il nome di Callisto è presente assieme a quello dell'imperatore Enrico nel proemio del privilegio del vescovo di Ceneda: a questo papa la tradizione ascrive, sia pure erroneamente, la compilazione del *Liber Sancti Iacobi*, cioè della prima e più antica guida del pellegrino diretto a San Giacomo. Franco Cardini così spiega che cosa è sottinteso a questa attribuzione:

«L'apocrifo callistino, anche se poco ha a che vedere con il papa, - (...) - viene a lui riferito tanto per legittimare a un livello sia pure propagandistico il culto di San Giacomo e la sede compostellana come luogo delle sue reliquie e gran santuario meta del più noto pellegrinaggio occidentale, quanto per istituire un rapporto fra la sede episcopale apostolica di Roma, quella di Compostella e quella di Gerusalemme, considerate le più prestigiose nella Chiesa latina del XII secolo».<sup>19</sup> Ora questi tre obiettivi li troviamo presenti nella carta di privilegio del vescovo di Ceneda. Meno di un secolo più tardi attorno al passo di Ospedale del Piave si coaguleranno interessi di natura politica ed economica che determineranno di lì a poco la fine dell'esperienza ospedaliera dell'ente: in quel momento il transito del Piave non era più gratuito, ma soggetto a tariffe che avrebbero trovato presto una sanzione negli statuti cittadini, un luogo oggetto di contese, in prossimità del quale venivano commessi ruberie ed omicidi.

### *La visita al Santo Sepolcro.*

La carta di privilegio del vescovo Roberto ci informa dell'esistenza della pratica del pellegrinaggio. Si tratta ora di verificare se ed in quale misura essa trovi altri riscontri di natura documentaria. Per praticità svolgerò l'argomento suddividendola sulla base delle mete dei pellegrinaggi per un arco di tempo che va dal XII alla metà del XV secolo. Parlerò, innanzitutto, dei pellegrini che manifestano la volontà di partire personalmente in pellegrinaggio, distinguendoli da quelle persone che, pur desiderandolo, per vari motivi non sono partite delegando ad altri il compito di farlo in loro vece a pagamento.

---

<sup>19</sup>Compostella. *Guida del pellegrino di San Giacomo. Storia di Carlo Magno e di Orlando*, a cura di R. OURSEL E F. CARDINI, Cinisello Balsamo – Torino 1995<sup>2</sup>, p. 103.

Tra coloro che partono per l'Oltremare in viaggio di devozione, di penitenza o per esaudire un voto, e non come pellegrini armati, troviamo nel 1138 Alberto di Collalto.<sup>20</sup> Egli lascia per la salvezza della sua anima 30 *massaricie*, 20 delle quali alla chiesa di Collalto: all'interno del complesso edilizio del castello in seguito troverà spazio una magione dell'ordine dei cavalieri dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme. Il viaggio a Gerusalemme era meno frequentato di altri a causa delle obiettive difficoltà di realizzazione: la maggiore insicurezza del percorso, l'attraversamento del mare, i pericoli di guerra e di pirateria, il suo costo. Ma tutti questi ostacoli non impedirono ad un certo numero di trevigiani, uomini e donne, di realizzare il loro desiderio. Bisogna, però, attendere il secolo XIV per avere dei riscontri documentari. Nel 1329 parte per la Terrasanta una vedova, Lucia, figlia del defunto Bonaventura da Verona.<sup>21</sup> Nella primavera del 1344 è un militare, Giovanni de Verich, connestabile di cavalleria a Treviso, che ottiene dal senato veneto un congedo per compiere un pellegrinaggio a Gerusalemme, senza perdere il posto e la paga. Nel mese di agosto del 1363 (in cui a Treviso ci fu una grande peste) Leone, figlio del notaio Giacomo da Robegano, confessa di aver fatto il voto di andare al Santo Sepolcro e di starvi per un anno: un'indicazione che sottintende la promessa di rimanervi per un certo tempo per svolgere un servizio, probabilmente di assistenza ai poveri ed ai pellegrini. Egli si era impegnato di andare anche a Santiago.<sup>22</sup> Nel 1394 operò questa scelta Bartolomeo di Panfeio da Colbertaldo, ormai vedovo; verso la fine del mese di maggio 1399 Vinante o Avinante di Leonardo da Colfosco, vedova di Filippo della Stella da Portobuffolè, che affermò di essere ormai vecchia e di voler portare con sé nel viaggio al santo Sepolcro la somma di 30 ducati d'oro.<sup>23</sup> Sono ancora due anziane donne, di cui una vedova, nel mese di maggio 1408, ad attestare nel loro testamento di essere in procinto di partire per visitare il Santo Sepolcro: Diambra di Plasenterio de Zaranto, moglie di Gualangino Muttoni da Oderzo, ed Agnese del fu Nicolò da Pezzan di Campagna, vedova di Michele Delaido da Istrana: non fanno alcuna disposizione a favore di eventuali figli postumi perché ormai sono troppo vecchie per avere ancora dei figli. Tuttavia, nonostante l'età e le difficoltà del viaggio, Agnese tornò dal suo pellegrinaggio, come si può dedurre dalla data della registrazione del suo testamento (21 febbraio 1413).<sup>24</sup> Francesca del fu Bortolo da Povegliano, vedova del calzolaio Brunvillano di Almerico da Farra (abitava a Treviso vicino al ponte di San Chiliano), fece il suo testamento il 28 marzo 1421 - doveva avere circa 60 anni - prima di partire per andare a visitare il sepolcro del Signore. In esecuzione delle ultime volontà del marito, Francesca da tempo aveva lasciato i beni del coniuge alla scuola dei battuti di Treviso in cambio di una rendita annuale, puntualmente registrata fino al 1421, quando cessò per la sua morte avvenuta il 4 ottobre durante il pellegrinaggio, come annota un notaio.<sup>25</sup> Altrettanto sfortunati furono altri due pellegrini trevigiani, due artigiani, che progettavano di partire nel 1435: il sarto Giusto del fu Marco, un tedesco *de Lindo de*

<sup>20</sup> G. B. VERCI, *Storia della Marca*, I, p. 16, doc. XIV.

<sup>21</sup> ASTV, CRS, *Santa Margherita* perg. b. 2, n. 180, 1329 giugno 11.

<sup>22</sup> ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 6, n. 581.

<sup>23</sup> I due testamenti in ASTV, *Notarile II*, b. 915, c. 253v; b. 914, c. 338r.

<sup>24</sup> I testamenti di Diambra ed Agnese, redatti rispettivamente il 7 e 15 maggio 1408, in *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 10, n. 901, e *Notarile II*, b. 923, c. 73.

<sup>25</sup> I due testamenti in ASTV, *Notarile II*, b. 928, c. 22v; ASTV, *S. Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 4, n. 447; la notizia della sua morte in ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, b. 358, Registro 1412 ss, c. 72rv («decessit die 4 octobris 1421 in peregrinatione visitationis Tere Sancte... sì che non se paga plui questo el sorascritto legato»).

*Alemanea*, che morì due giorni dopo la redazione del testamento, ed il fabbro Milano di Benvenuto da Maron di Brugnera, che abitava a Treviso: il 29 agosto fece il suo testamento, deciso a partire nonostante fosse ammalato, appena superata la convalescenza (alcuni anni prima, nel 1429, era già andato a Santiago di Compostella). Tenendo conto di questa precaria situazione e della lunga durata del viaggio a Gerusalemme, probabilmente morì durante il pellegrinaggio, poichè il suo testamento fu registrato il successivo 7 aprile.<sup>26</sup> Sopravvisse, invece, per dieci anni al suo pellegrinaggio in Terrasanta Otta, figlia di Traversio da Soligo.<sup>27</sup> Infine, verso il 1454 tentò di raggiungere Gerusalemme anche il medico Bartolomeo Arpo: non si conosce con esattezza l'esito del suo pellegrinaggio; ma, dalle modalità di legalizzazione ottenuta con l'intervento del doge e della cancelleria ducale, di una *cedola* testamentaria scritta di suo pugno a Venezia, sembra di capire che anche per lui questo viaggio si sia rivelato mortale.<sup>28</sup> Nel 1401 sono di passaggio per Treviso, provenienti dalla penisola iberica dirette al Santo Sepolcro due povere donne, originarie della Galizia: esse ricevono ospitalità e soccorso presso l'ospedale dei Battuti.<sup>29</sup> I costi del viaggio al Santo Sepolcro erano abbastanza elevati. Grazie alle ricerche fatte da alcuni studiosi sulle fonti veneziane, sappiamo che si aggiravano mediamente sui 40-50 ducati a persona, a seconda del tipo di nave e di servizi che venivano prestati al pellegrino sia durante il viaggio sia una volta giunto a destinazione: viaggi tutt'altro che agevoli, a causa delle pessime condizioni di alloggio, della qualità del cibo, della promiscuità, dei pericoli della navigazione. Si è calcolato che da Venezia, il porto maggiormente accreditato e ritenuto il più sicuro e affidabile per il trasporto di pellegrini in Terrasanta, sul finire del '300 partivano mediamente fra i 400 ed i 500 pellegrini, numero drasticamente ridotto verso la metà del '400.<sup>30</sup>

#### *Pellegrinaggi a Roma e Giubilei.*

Le notizie sui pellegrini in partenza dal territorio trevigiano per Roma sono scarsamente o per nulla documentate nei secoli XII e XIII. Si può ricordare il testamento di Gerardino da Camposampiero, redatto prima del mese di luglio 1184 (a tale epoca, infatti, il testatore era già morto) in occasione di un suo pellegrinaggio a Roma e a San

<sup>26</sup> I due testamenti in ASTV, *Notarile II*, b. 934, cc. 256r e 235v; il precedente testamento del fabbro Milano in Ivi, *Notarile I*, b.239, Atti 1429, c. 92v.

<sup>27</sup> ASTV, *Notarile II*, b. 937, c. 236r, 1437 giugno 27: essa esprime la volontà di voler *mare transfrectare*.

<sup>28</sup> ASTV, *Notarile II*, b. 938, c. 282v.

<sup>29</sup> 1401 novembre 11, Treviso. Distribuzioni dell'ospedale di Santa Maria dei Battuti: «Dispensationes pannis grisey: ... Brachia decem, quarte 0 Sante filie quondam Iohannis de Galicia iture ad Sanctum Sepulcrum. Brachia decem, quarte 0 Tarixe filie quondam Stachi seu Fuschi de Galicia iture ad Sanctum Sepulcrum» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, b. 334, *Commissaria Forzetta* 1401, c. 20r, verso del registro).

<sup>30</sup> Si vedano, in particolare, M. M. NEWETT, *Canon Pietro Casola's Pilgrimage to Jerusalem in the Year 1494*, Manchester 1907, pp. 29-113; E. ASHTOR, *Venezia ed il pellegrinaggio in Terrasanta nel basso medioevo*, «Archivio Storico Italiano», CXLIII (1985), pp.197-223; U. TUCCI, *I servizi marittimi veneziani per il pellegrinaggio in Terrasanta nel medioevo*, «Studi Veneziani», n. s., IX, 1985, pp. 43-66; si veda anche D. STÖCKLY, *Sur le chemin des galères vénitiennes vers la Terre Sainte: l'étape de Rhodes*, in «Thesaurismata», 27 (1997), pp.79-88; BARTOLINI e F. CARDINI, *Nel nome di Dio Facemmo vela. Viaggio in Oriente di un pellegrino medievale*, Roma – Bari 1991.



Michele Arcangelo del Gargano: un testamento nel quale, grazie alla generosità dimostrata verso chiese e ospedali, minuziosamente elencati, è rappresentato, quasi in un grandioso affresco, il mondo ricco e diversificato dell'assistenza ospedaliera esistente in area veneta verso la fine del XII secolo.<sup>31</sup> Probabilmente va ricondotta all'esperienza di un pellegrinaggio a Roma la donazione fatta verso il 1239 da Domenico *de Asolara* del Comelico della terza parte di un manso sito in località *Casamullo* a favore dell'ospedale di San Giacomo di Altopascio: un ospedale tra i più frequentati dai pellegrini nel Medioevo.<sup>32</sup> Grazie a questa donazione nel 1239 Galligo, *magister et custos* dell'ospedale, invia frate Buontempo come procuratore per ricevere elemosine a Padova, Vicenza, Feltre, Belluno, Treviso, Ceneda, Concordia, nel patriarcato di Aquileia, in Istria e Schiavonia e a far imprigionare i falsi questuanti che raccoglievano offerte a favore dell'ente ospedaliero senza averne l'autorizzazione. Alcuni anni dopo, l'8 maggio 1267, anche Bartolomeo detto Cagna da Pieve di Cadore fa un legato di 10 lire a favore del medesimo ospedale.<sup>33</sup> Sono piccoli segnali che, attraverso gli atti di donazione ad un ospedale sorto soprattutto a servizio dei pellegrini, testimoniano la continuità di una sensibilità e di una pratica, quella del pellegrinaggio, altrimenti scarsamente documentata dalle fonti locali per questo periodo: un silenzio che comincia ad incrinarsi a cominciare dal giubileo del 1300. Di questo evento rimane una pallida traccia nel testamento di Arnoldo di Lanfranco, redatto il 17 ottobre 1300 prima di partire per Roma per visitare le tombe degli apostoli.<sup>34</sup> La parola 'giubileo' non compare nell'atto (come del resto non compare nelle due bolle di indizione di Bonifacio VIII). Alcune testimonianze più significative si possono trovare nella documentazione veneziana: in quell'occasione il senato veneto concesse alcune autorizzazioni o *grazie* a propri funzionari (tra i quali i podestà di Torcello e Rovigno) per permettere loro di andare a Roma.<sup>35</sup> Negli anni successivi le attestazioni si fanno più frequenti, soprattutto a partire dal quarto decennio. Per Roma partono Pietro Botaccio del fu Pasquale da Salzano (1323), Benvenuta vedova di Paganoto da Villorba (1327), il calzolaio Leonardo detto Stecca (1331), Chiarello da Venegazzù (1332), prete Guglielmo di Bertramo da Cittadella, rettore di San Giacomo di Musastrelle (1337), Giacomina detta Mina del fu Ventura (1344), Giovanni del fu Guido

<sup>31</sup> Originale ASPD, perg. n. 10466; ed. G.B. VERCI, *Codice Diplomatico Eceliniano*, Bassano 1779, doc. LIII, pp. 101-105, che data il testamento verso il 1190. Questa data va anticipata di almeno sei anni. Il 13 luglio 1184 Adelsa, moglie di Gerardino, volendo dare esecuzione ad un legato testamentario del marito (che doveva pertanto essere morto già da qualche tempo) investe un converso di San Cipriano di un manso in San Martino in Strada: «Anno Domini MCLXXXIII, indizione II, die veneris XIII intrante mense iulii ... domina Adelsa pro anima Gerardini de Campo Sancti Petri mariti sui et quia in testamento dimiserat hunc mansum ecclesie Sancti Cipriani, investivit Karolum conversum Sancti Cipriani recipientis nomine ecclesie de manso uno in Sancto Martino in Strata qui regitur nunc per Adelperrum ad proprium et de omnibus terris suis tam de supra stratam quam de subtus... Actum Tarvisii in domo prefate puelle» (ASVE, *Mensa Patriarcale*, b. 133, n. x/457, e b. 135).

<sup>32</sup> ASVE, *San Michele in Isola, Santa Maria di Follina*, perg. b. 16, n. XI, 1169, 18

<sup>33</sup> ASVE, *San Michele in Isola, Santa Maria di Follina*, perg. b. 17, n. 22.

<sup>34</sup> ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 8, n. 838.

<sup>35</sup> ASVE, *Grazie*, reg. 1, cc. 7v, 9r, 14rv e 34r; edizione in *Cassiere della Bolla ducale. Grazie – Novus liber (1299-1305)*, a cura di E. FAVARO, con uno studio di C. G. MOR, Venezia 1962, p. 18, n. 64, p. 21, n. 76, p. 32, n. 137, p. 33, n. 139, p. 72, n. 310;

da Trevignano, abitante a Selva (1345).<sup>36</sup> Sono partenze isolate, episodiche, che poi tenderanno a concentrarsi negli anni giubilari; in occasione di tale evento il viaggio a Roma per lucrare i benefici dell'indulgenza plenaria monopolizza il desiderio dei trevigiani di visitare i luoghi santi. In questa circostanza le tombe degli Apostoli diventano, è il caso di dirlo, l'unica meta. Il giubileo, dopo la proclamazione del 'centesimo anno' del 22 febbraio 1300 di Bonifacio VIII, rientra ormai nelle attese dei credenti, viene considerato come un privilegio 'dovuto', la cui concessione non poteva più essere messa in dubbio.

Sono note le pressioni fatte da una delegazione romana andata nell'autunno del 1342 ad Avignone da papa Clemente VI per chiedere la concessione di un anno giubilare: richiesta accolta, con la promessa di un giubileo per l'anno 1350 contenuta nella bolla *Unigenitus Dei filius* del 27 gennaio 1343, pubblicata, però, soltanto il 18 agosto 1349. A Treviso sono conservate alcune interessanti attestazioni documentarie, anteriori alla stessa data di pubblicazione della bolla, che dimostrano quanto fosse grande l'attesa per questo giubileo. Il 21 marzo 1348 (la grande peste è ormai imminente e mancano quasi due anni all'inizio dell'anno santo) Marsibilia Nicoletto, vedova del medico Pietro da Fontane, fa un legato di 16 lire a favore di un pellegrino che andasse a Roma «pro iubilaeo proxime nunc venturo» perché la sua anima potesse ottenere i benefici dell'indulgenza.<sup>37</sup> Il successivo 21 luglio Antonio del fu Maglio da Venas di Valle di Cadore, ammalato (probabilmente di peste) dispone che i suoi commissari testamentari inviino a sue spese tre pellegrini a Roma per 'l'indulgenza che ci sarebbe stata nel 1350'.<sup>38</sup> Un terzo importante documento ci informa che il senato veneziano (cui Treviso era ormai da tempo soggetta) il 5 febbraio 1349 (1348, secondo l'uso di Venezia) aveva concesso a Bertrando Cervella, connestabile a Treviso, un congedo per andare a Roma e restarvi per un anno per visitare alcune chiese e soddisfare alcune promesse che aveva fatto per la salvezza della sua anima. La fine della sua permanenza a Roma avrebbe coinciso con i primi mesi del giubileo.<sup>39</sup> Sempre nel 1349, il 18 aprile, il cardinale legato otteneva dal senato veneziano l'autorizzazione a pubblicare il giubileo a San Marco con le solennità solite per tali eventi, così come in uso presso i re di Francia e di Inghilterra.<sup>40</sup> La straordinarietà dell'evento giubilare del 1350 fu avvertita con notevole sensibilità dal governo veneto, che favorì con una serie di provvedimenti la concessione di *grazie* a propri funzionari e a militari per consentire loro di realizzare il desiderio di andare a Roma «pro presenti indulgentia anni iubilei». L'*iter* burocratico abitualmente seguito dai funzionari e militari in servizio nel distretto di Treviso era il seguente: l'interessato presentava al podestà la domanda, indirizzata al Dominio; il podestà la trasmetteva a Venezia dove veniva esaminata e, verificato il parere favorevole del podestà, approvata dal doge e dai suoi

<sup>36</sup> I testamenti in ACuVTV, *Mensa Vescovile*, unità 39, Proc. 419 (Pietro Botaccio, 1323 settembre 10); ASTV, *Notarile I*, b. 16, Atti Nicolò da Soffratta, c. 36v (Benvenuta, 1327 luglio 16), b. 13, Atti Viviano da Guarda, c. 22r (Clarello, 1332 marzo 25); b. 20, Artusio da Crespano, q. a. 1337-1338 (prete Guglielmo, 1337 novembre 5), b. 3, Atti Martino del fu Serafino da Selva 1344-1345 (Giovanni da Selva 1345 marzo 5); *Ibid.*, CRS, *Santa Margherita* pergg. b. 2, n. 193-194 (Leonardo Stecca, 1331 marzo 5); CRS, *San Nicolò* pergg. b. 13 (Giacomina detta Mina, 1344 febbraio 17)

<sup>37</sup> ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 9, n. 875.

<sup>38</sup> ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 9, n. 888: «Item quod mittantur III persone ad indulgentiam de Roma, que erit in millesimo III<sup>o</sup>L».

<sup>39</sup> ASVE, *Senato Misti*, reg. 24, c. 116r; copia, c. 204v-205r.

<sup>40</sup> ASVE, *Senato Misti*, reg. 25, c. 13v

consigli a condizione che il posto del funzionario o del militare non venisse lasciato scoperto e che fossero garantite la funzionalità degli uffici e la sicurezza. Nel corso dell'anno ottennero un analogo congedo i medici Bressanino, Berardo Caronelli ed il chirurgo Guglielmino, salariati del comune di Treviso, Francesco Pessella, massaro del comune, Bastardo da Arzignano, Giovanni da Pavia, stipendiari di cavalleria e, forse, anche Pancrazio comandante di una bandiera di cavalleria a Treviso. Ci sono motivi per ritenere che la richiesta sia stata maggiore di quanto non lascino pensare questi particolari congedi. Infatti alla fine del mese di ottobre, quando la scadenza del giubileo era ormai prossima, in considerazione del fatto che c'erano ancora molti soldati di Treviso e di Capodistria che avevano espresso il desiderio di andare a Roma, il senato deliberò di facilitare la concessione di autorizzazioni.<sup>41</sup> La durata del congedo per Roma era di solito, salvo qualche eccezione, di due mesi. La medesima fonte veneziana ci fa conoscere altri particolari sul viaggio dei romei del 1350. I pellegrini provenienti dalla Germania e dall'Ungheria che, giunti in Istria, raggiungevano le Marche via mare, erano tanto numerosi che fin dal mese di marzo del 1350 erano state esaurite le scorte di vino a Parenzo, città nella quale furono inviate d'urgenza 50 anfore di vino ribolla (equivalenti a circa 30.000 litri) per far fronte alla penuria.<sup>42</sup> In occasione del giubileo del 1350 il Dominio fu particolarmente generoso di *grazie* anche nei riguardi di funzionari in servizio nella città di Venezia; in questo caso la procedura seguita era più complessa e prevedeva due gradi nell'esame della domanda: nel Consiglio dei Quaranta e nel Maggior Consiglio. Inoltre le autorizzazioni concesse a questi funzionari venivano annotate nel registro delle *Grazie*, mentre per quelli in servizio fuori di Venezia erano trascritto nella serie *Misti* dei registri del Senato.<sup>43</sup>

In uno studio ancora parziale sulla pratica testamentaria in territorio trevigiano ho potuto contare quasi una ventina di testamenti di pellegrini in partenza per Roma per il giubileo del 1350, ben cinque dei quali residenti a Montebelluna o nei villaggi soggetti alla sua pieve ed altrettanti nella pieve di Povegliano. Ma, come è ben noto, non tutti i pellegrini facevano il testamento prima di partire. Nel mese di settembre del 1350, ad esempio, il notaio Giacomo da Capodimonte, come commissario della defunta Maddalena del fu Bartolomeo Riello, consegnò 100 soldi (cioè 5 lire) ad uno sconosciuto, originario da San Zenone, che voleva andare a Roma, ma non aveva i soldi per farlo.<sup>44</sup> Alcuni testatori, inoltre, dimostrano di conoscere le novità introdotte da Clemente VI rispetto al giubileo del 1300, come l'obbligo di visitare anche la basilica di San Giovanni in Laterano e la riduzione dell'intervallo tra un giubileo e quello successivo. Elena del fu Michele Carraro del borgo di San Tommaso, vedova di Lorenzo Bonaldi, dice di voler visitare non solo i corpi degli apostoli Pietro e Paolo (cioè le basiliche di San Pietro e di San Paolo fuori le Mura), ma anche la basilica di San Giovanni in Laterano.<sup>45</sup> Zambono detto Balduccio

<sup>41</sup> ASVE, *Senato Misti*, reg. 25, cc. 77v; reg. 26, cc. 4v, 9r, 14v, 23r, 46v-47r («Cum sint multi soldati de Tarvisio et Iustinopoli qui vellent ire ad indulgenciam Rome, vadit pars quod dominus, consiliarii et capita per maiorem partem possint dare licentiam soldatis qui vellent ire ad dictam indulgenciam, dimittendo personam sufficientem loco sui»); BCapTV, scat. 9, *Registrum Litterarum* 1349-1350, cc. 232, 236 e 237.

<sup>42</sup> ASVE, *Senato Misti*, reg. 26, c. 9v.

<sup>43</sup> Si veda l'edizione dei congedi del 1350 in CAGNIN, *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo*, pp. 296-301 e 318-319.

<sup>44</sup> ASTV, *Notarile I*, b. 89, Atti 1358-1359, carta sciolta del 1350 « Item uni de Sancto Çenone, quem oportebat [ire] Romam et a se non poterat ire, centum solidos parvorum ».

<sup>45</sup> ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 8, n. 806, 1350 marzo 10.

da Farra di Soligo vuole partire per Roma per ricevere ‘l’indulgenza stabilita dal pontefice ogni cento anni, tempo poi ridotto a cinquanta anni’.<sup>46</sup> Questo nucleo di testamenti permette di rilevare, tra le altre cose, quali erano i tempi migliori per effettuare il cammino, tempi poi confermati dalla documentazione successiva: le partenze avvenivano di solito tra la fine di febbraio ed il mese di aprile, per riprendere sul finire dell’estate, tra settembre e dicembre.<sup>47</sup> Tutti i testatori, come era consueto e naturale, desideravano tornare a casa ed essere sepolti nel cimitero della loro chiesa nella tomba che raccoglieva le ossa dei loro familiari; sono numerosi, tuttavia, coloro che – in occasione di questo giubileo come di altri viaggi di pellegrinaggio – prevedendo di poter morire durante il viaggio, danno precise disposizioni sulla loro sepoltura: nel cimitero della loro chiesa parrocchiale o di quel tale monastero, se la morte li avesse colti a poche miglia dal loro paese (10 miglia dalla pieve di Montebelluna, ad esempio) o in territorio trevigiano o, come diranno nel 1390 alcuni di Venegazzù e Caonada, a Marghera o a Venezia. In caso diverso, si affidano alla buona volontà dei compagni di viaggio o si abbandonano alla misericordia di Dio («ubi personis peregrinantibus cum ea videbitur, ubi altissimo Deo placuerit, ubi Deus disposuerit, ubi domino Ihesu Christo placebit»), disponendo di essere sepolti nel cimitero della chiesa più vicina al luogo del loro decesso.

Le partenze per Roma tra un giubileo e quello successivo sono scarsamente documentate. Il giubileo del 1390 è anomalo se si guarda la data della sua realizzazione, perché non cadeva nel centesimo e neppure nel cinquantesimo anno: papa Urbano VI introdusse la novità di celebrarlo ogni 33 anni (come gli anni della vita di Cristo); essendo già passato l’anno 1383, stabilì ugualmente di proclamare un giubileo straordinario per il 1390 nella speranza di contribuire con questo gesto alla riunificazione della Chiesa divisa dal grande scisma d’Occidente: una divisione che fece sentire anche a Treviso le sue conseguenze. Alcuni segnali di questa novità, di un fatto forse inatteso per quanto desiderato, si possono leggere nelle indicazioni di carattere temporale contenute nei testamenti di una ventina di trevigiani, che redigono il loro testamento tra il mese di agosto e la fine di novembre 1390, attestazioni che invece mancano per la prima parte dell’anno. Giacoma, figlia di Antonio Bonaldi da Peseggia, moglie del bottegaio Francesco da Treviso, afferma di voler raggiungere Roma ‘in questo santo giubileo per visitare molto devotamente le tombe degli apostoli Pietro e Paolo, affinché il nostro Redentore, grazie a questo viaggio e ad altre opere pie, la associ al consorzio degli eletti’.<sup>48</sup> Al *tempus iubilei promulgatum* fa un preciso riferimento Agnese da Trevignano, moglie di Lorenzo Galvano, che accenna ai pericoli che si potevano incontrare sulla strada di Roma, che si andasse per terra o per mare.<sup>49</sup> Anche in occasione di questo giubileo si può individuare un gruppo di 5 testatori che partono da Venegazzù e da Caonada: Leonardo Pancera, i fratelli Giovanni e Domenico di Caleffo da Venegazzù

<sup>46</sup> ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 5, n. 539, 1350 settembre 14: «cupiens visitare ecclesiam Romanam beatorum apostolorum Petri et Pauli et acquirere ac habere sanctam indulgentiam a summo pontifice Romano de centum annorum capite comissam, de cetero in capite annorum quinquaginta constitutam».

<sup>47</sup> Si veda il regesto di questi testamenti IN CAGNIN, *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo*, pp.192-197.

<sup>48</sup> ASTV, *Notarile I*, b. 149, Atti 1389-1390, c. 31r. Sono debitore a Luigi Pesce delle numerose e precise informazioni sulla pratica del pellegrinaggio in diocesi di Treviso tra la fine del ‘300 e la prima metà del ‘400 contenute nel suo studio su *La Chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, Roma 1987, I, pp. 63-72 e 142-169 (in particolare le pp. 156-159).

<sup>49</sup> ASTV, *Notarile II*, b. 911, c. 293v.

(sono due *nobili rusticani*), Riccomario detto Bianco e sua moglie Agnese (è lei ad affermare di voler partire con il marito). Alcune interessanti indicazioni sulla situazione familiare lasciata da chi partiva come pellegrino sono date da Domenico di Caleffo: egli ha già quattro figli, di cui tre femmine, l'ultima delle quali era stata appena partorita dalla moglie; per questa ragione egli non lascia alcuna disposizione per altri figli postumi.<sup>50</sup> Giacomello detto Gennaro da Pezzan di Campagna parte per Roma, sebbene la moglie Lucia avesse partorito da appena due mesi, mentre Giacomo da Villorba parte, lasciando a casa la moglie incinta.<sup>51</sup> Nonostante i pericoli del viaggio, tutti e tre i testatori tornarono nel loro paese. Il riflesso dei disagi e della lacerazione di una Chiesa divisa dallo scisma si possono cogliere nelle motivazioni con cui il 12 febbraio 1396 il vicario del vescovo Lorenzo Gambacorta esonerò dagli obblighi del voto di andare pellegrino a San Giacomo di Galizia Andrea Capone, figlio del defunto calzolaio Francesco da Posmon: a causa dello scisma, della sua vecchiaia e della malattia («propter sisma et propter eius infirmitatem podagrarum et antiquitatem»). In sostituzione del pellegrinaggio gli fu imposto di dare in occasione della festività di San Michele un carro di buon vino o il valore equivalente a due ragazze povere in età da marito, cioè metà ad una ragazza greca, figlia di una donna albanese, l'altra metà alla figlia di Lena da Belluno.<sup>52</sup>

In occasione del giubileo del 1400 circa una dozzina di persone manifestano la volontà di andare a Roma, quasi tutte a partire dalla fine di ottobre; tra esse c'è Miglioranza da Paese, che vuole andare nonostante in quel momento fosse ammalato.<sup>53</sup> Fu un anno santo non proclamato ufficialmente dal papa, sebbene atteso proprio per la scadenza del 'centesimo anno'; e nei testamenti trevigiani la parola giubileo non compare: i partenti si limitano a dire di voler andare a visitare le tombe degli apostoli, oppure a ricevere l'indulgenza per la propria anima.

Il giubileo del 1423, indetto da papa Martino V alla scadenza del trentatreesimo anno rispetto a quello del 1390, si svolge all'insegna della rinnovata unità tra i cristiani d'Occidente. Rimane la testimonianza di circa una dozzina di pellegrini partiti da Treviso, tutti residenti in città. E' da rilevare che tra i luoghi scelti per redigere le ultime volontà, oltre alla casa di abitazione, qualche testatore sceglie la camera del dazio, la sala del palazzo del comune (il banco del podestà o quello dell'Avere o, come fa Agnese, moglie del sarto Giacomo da Cavalea, la sala della tortura del palazzo) o un cimitero. Altiniero del fu Giovanni da Quero il 9 novembre 1423 redasse il suo testamento nel cimitero del duomo. A dire il vero, si trattò della riscrittura nel rispetto delle formalità di legge fatta dal notaio Nicolò Bombeccari del testamento olografo che Altiniero aveva scritto «de mia propria man» il giorno precedente nella sua casa di abitazione; soltanto verso la fine, quasi per inciso, nel dare disposizioni sulla sua sepoltura, egli afferma: «Del mio corpo non digo niente, perché io sì vado a Roma; aretornerò s'el plaserà a Cristo». Il notaio, invece, come prima informazione ci dice che Altiniero stava per partire per Roma («volens visitare limina Sanctorum Petri et Pauli de Roma, nolens ab intestato decedere»)<sup>54</sup> La fortunata circostanza di poter disporre delle due redazioni e di coglierne le differenze di

<sup>50</sup> I 5 testamenti in ASTV, *Notarile I*, b. 157, Atti Giovanni del fu Fazio de Romalo, fascicolo *Testamenti 1390*; Ivi, *Notarile II*, b. 929, cc. 150v, 154v; b. 930, c. 162v.

<sup>51</sup> ASTV, *Notarile II*, b. 919, c. 303r e b. 911, c. 182v.

<sup>52</sup> ASTV, *Notarile I*, b. 151, Atti 1395-1397, c. 210r; sull'episodio si veda anche G. B. Tozzato, *Percorso dei Romei in territorio trevigiano nel Trecento*, «La Vita del Popolo», a. CIX (2000), n. 15, fascicolo allegato.

<sup>53</sup> ASTV, *Notarile I*, b. 151, q. a. 1399-1403, c. 77v.

<sup>54</sup> ASTV, *Notarile I*, b. 247, Atti 1416-1448, cc. 38 e 39, fogli sciolti.

struttura offre l'occasione di sottolineare il ruolo giocato dai notai nella stesura dei testamenti, soprattutto nella formulazione dell'*arenga*, dove con una frase più o meno lunga ed elaborata venivano spiegati i motivi ideali che stavano all'origine dell'atto: spesso l'*arenga* e la stessa configurazione del testamento possono riflettere più la sensibilità del pubblico ufficiale che non quella del testatore.

Il giubileo del 1450 è quello più documentato: sono almeno 33 i trevigiani che compilano il testamento prima di partire per Roma *pro indulgentia iubilei, iubileo militante* (come dice Uliana da Torreselle, vedova di Bartolomeo da Albaredo), per ricevere l'*indulgenza universale* concessa dal papa a tutti i fedeli di Cristo (lo afferma il lanaiolo Filippo), per ottenere il perdono di tutti suoi peccati 'secondo il tenore dei privilegi papali relativi al presente giubileo che si concluderà nella prossima festività di Natale 1451' (come dichiara Antonio di Giacomo da Arcade; secondo il computo di Treviso, l'anno nuovo cominciava il 25 dicembre), eccetera.<sup>55</sup> Gli ultimi partenti lasciano Treviso verso il 12-13 dicembre: segno che speravano di essere a Roma entro una dozzina di giorni. E' da notare che in occasione di questo anno santo il Dominio veneto cercò di ottenere dal papa l'autorizzazione a celebrare il giubileo e di lucrare l'indulgenza a Venezia, così come l'aveva ottenuta la città di Ferrara, cui tale privilegio era stato concesso per la durata tre giorni.<sup>56</sup>

#### *Il pellegrinaggio a San Giacomo di Compostella.*

Dopo Gerusalemme e Roma, ad attirare l'attenzione dei pellegrini è Santiago di Compostella, la chiesa dove era conservato il corpo dell'apostolo Giacomo il Maggiore. Nelle fonti trevigiane la pratica di questo pellegrinaggio comincia ad essere attestata a partire dagli anni '40 del '300. Il 22 dicembre 1342 il padovano Bartolomeo da Terradura riceve dai gastaldi della scuola dei Battuti 20 soldi per questo scopo.<sup>57</sup> Nel 1350 Benvenuto da Vicenza, stipendiario equestre a Treviso, ottiene un congedo dal doge per adempiere al suo voto di andare a San Giacomo.<sup>58</sup> Queste autorizzazioni, che sporadicamente vengono concesse dalle autorità veneziane a militari in servizio nelle varie podesterie di Treviso, sono utili per conoscere i tempi della durata del viaggio a Santiago. In alcuni casi, infatti, si stabilisce la durata del congedo che, per i militari di carriera, abituati ed allenati alla fatica, era di circa 4 mesi. Questo è, infatti, il tempo concesso nei primi mesi del 1364 a Levorato e a Giacomo da Legnago, rispettivamente comandante di una bandiera di fanteria e stipendiario di cavalleria a Treviso, per poter soddisfare il loro voto di andare a San Giacomo (un voto fatto quasi certamente in occasione della spaventosa peste del 1363).<sup>59</sup> In altri casi il tempo concesso è di sei mesi (in genere nei riguardi di funzionari o militari in servizio a Candia). Se guardiamo alla fonte testamentaria, il pellegrinaggio a San Giacomo comincia ad apparire nei testamenti solo dopo la metà del secolo, in modo occasionale: nel 1358 Leonardo del fu Francesco da Capodimonte da Montebelluna, nel 1363 Lorenzo di Bartolomeo da Volpago e Leone da Robegano, nel 1371 l'ortolano Bartolomeo da San Fior ed il pescatore Francesco del

<sup>55</sup> I tre testamenti in ASTV, *Notarile II*, b. 938, c. 281v (Uliana da Torreselle), c. 165v (lanaiolo Filippo) e c. 279v (Antonio di Giacomo da Arcade).

<sup>56</sup> ASVE, *Senato Terra*, reg. 2, c. 157r.

<sup>57</sup> ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, b. 354, *Sextus quaternus 1340* (ma *Entrate e uscite 1342-1343*, verso del registro)

<sup>58</sup> ASVE, *Senato Misti*, reg. 25, c. 77v.

<sup>59</sup> ASVE, *Senato Misti*, reg. 31 [copia], c. 92r, 96v-97r

fu Benvenuto da Collalto, nel 1375 Lucia da Breda, vedova del calzolaio Giacomino Nigro da Spercenigo, nel 1383 Endrigina da Soligo, vedova di Crescendino del borgo di San Tommaso, eccetera.<sup>60</sup> Ma è dopo i giubilei che tale tendenza si rafforza. La probabile spiegazione è riconducibile al fatto che, se si volevano lucrare i benefici dell'indulgenza plenaria, bisognava recarsi là dove era possibile ottenerli senza aspettare il successivo giubileo; e Santiago era uno di questi luoghi. Dopo il giubileo del 1390 e prima di quello del 1400, sono registrati 15 testamenti di trevigiani in partenza per San Giacomo; in qualche caso il viaggio è associato alla visita della chiesa di Sant'Antonio di Vienne, in Francia. Questo flusso di pellegrini, completamente interrotto nel 1390 e nel 1400, riprende nel 1401 (tre casi) per proseguire negli anni successivi, ma in modo sempre più sporadico.<sup>61</sup> Man mano che il nuovo secolo avanza le partenze per San Giacomo documentate dai testamenti di pellegrini in procinto di mettersi in viaggio si diradano (ma altre fonti ci dicono che il viaggio per Compostella continua ancora con una certa vivacità), sostituite, oltre che da Roma, da altri santuari verso i quali i pellegrini sono attratti sia per la minore distanza sia perché nuove tendenze si andavano affermando. E se il pellegrino diretto a Roma viene chiamato *romeo* o *romipeda* (parola poi usata in senso più ampio, per indicare qualsiasi pellegrino), quelli diretti a Santiago sono definiti con il termine *iacobipeta* nel 1439 da Meneghino da Paese, che lasciò 20 ducati a favore di un *iacobipeta* che andasse a suo nome a visitare la tomba di San Giacomo.<sup>62</sup>

Tra i pellegrini trevigiani andati a San Giacomo va ricordato il notaio Daniele del fu Bartolomeo da Villorba, cancelliere all'ufficio della Cancelleria Nova del comune. La notizia del suo viaggio di pellegrinaggio è contenuta nell'atto di registrazione della riunione tenutasi nel palazzo del vescovo il 22 giugno 1399 in cui fu raggiunto un accordo tra i gastaldi delle due confraternite di sant'Antonio e dei santi Giacomo e Cristoforo, da una parte, ed il rettore della chiesa di San Vito (nella quale si riunivano le due confraternite), dall'altra, per la costruzione di un oratorio con due altari. All'origine dell'accordo c'era la considerazione che Daniele da Villorba durante il suo recente pellegrinaggio a Santiago, desideroso di onorare con l'acquisizione di reliquie dei santi la città di Treviso, sua patria, era riuscito ad avere una parte dell'osso di una spalla del martire San Cristoforo Cananeo e l'aveva portato nella sua città.<sup>63</sup>

### *I pellegrinaggi a Sant'Antonio di Vienne e a San Francesco di Assisi.*

Altre mete, che sarebbe improprio definire 'alternative' (perché la scelta di altri itinerari riflette le particolari condizioni di chi vuole partire, la sua sensibilità, le sue devozioni, i rapporti con il confessore, la frequentazioni con le chiese degli ordini

<sup>60</sup> ASTV, *Notarile I*, b. 90, Atti 1358-1359, c. 14r (Leonardo da Capodimonte, 1358 dicembre 10); b. 44, Atti Bonapasio da Postioma (Lorenzo di Bartolomeo da Volpago, 1363 febbraio 4); b. 159, Atti 1367-1372 (Bartolomeo da San Fior e Francesco del fu Benvenuto da Collalto, 1371 ottobre 13); b. 137, Atti Domenico a Bove da Alano 1383 maggio 8 (Endrigina da Soligo); *Ibid.*, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 6, n. 581 (Leone da Robegano, 1363 agosto 19); BCapTV, *Pergamene Archivio*, scat. 10, n. 1269 (Lucia da Breda, 1375 aprile 13).

<sup>61</sup> Si veda il regesto dei testamenti di chi stava per partire per San Giacomo in Cagnin, *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo*, Appendice II, pp. 187-242, *passim*.

<sup>62</sup> ASTV, *Notarile II*, b. 936, c. 352r

<sup>63</sup> ASTV, *Notarile I*, b. 150, Atti 1399-1400; L. PESCE, *La Chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, Roma 1987, I, pp. 80 (fa l'ipotesi che il viaggio sia avvenuto verso il 1393) e 184-185; II, pp. 498-500, doc. 13.

mendicanti, ecc.), sono Sant'Antonio di Vienne e San Francesco d'Assisi (di altre mete – ad esempio Venezia, San Vittore di Feltre, San Gottardo di Trento, Sant'Antonio di Padova - si parlerà nel paragrafo dedicato ai pellegrini per procura). Il viaggio ad Assisi (attestato almeno a partire dal 1339)<sup>64</sup> esercitava un richiamo particolare per la possibilità di lucrarvi l'indulgenza plenaria della Porziuncola dalla sera dell'1 a quella del 2 agosto, come qualche testatore afferma esplicitamente: «ad implorandum et consequendum indulgentiam beatissime virginis Marie de Porociunculla de Assisio...», «incipiendo ipsa visitatio die prima augusti proxime venturi, <in quo> die semper incipit indulgentia Sisii» (come dichiara nel 1449 Girolamo di Francesco da Quero nella sua richiesta dell'invio di un pellegrino ad Assisi, in esecuzione della penitenza inflittagli da prete Dante, suo confessore).<sup>65</sup> E per questo motivo le partenze per Assisi vengono programmate nel mese di luglio per essere ad Assisi l'1 agosto.

Tra i pellegrini partiti da Treviso per Sant'Antonio di Vienne va ricordato un ebreo di origine francese, il chirurgo Stefano, figlio di Leone da Bourg en Bresse, divenuto da tempo cristiano («alias iudeus et nunc verus et catholicus christianus»), partito nel 1392.<sup>66</sup> Anche tra gli ebrei il desiderio di visitare i propri luoghi santi doveva essere molto forte. Ne rimane traccia in qualche testamento. Agli inizi dell'ultimo decennio del '300 si era stabilita a Treviso una modesta comunità di ebrei, destinata ad ingrandirsi con il passare dei decenni. Il 7 marzo 1397 fa il testamento Ber *iudeus* del fu Lupo «de Rutimburg de Alemania de genere ebreorum sive iudeorum, volens et intendens peregre proficisci et maris pericula transfectare».<sup>67</sup> E dei poveri di Gerusalemme si ricorda anche Palma *iudea*, del fu Giuseppe *de Auspurg de Alemania*, vedova di Simone giudeo da Conegliano: tra i legati *pro eius anima* nel suo testamento, rogato a Treviso il 13 gennaio 1428, ce n'è uno di 20 ducati a favore dei giudei poveri della città di Treviso, uno di 40 ducati da inviare a Gerusalemme per i poveri di quella città ed uno di 10 ducati per i giudei poveri di Capodistria.<sup>68</sup>

### *Pellegrini a pagamento.*

La documentazione trevigiana registra l'esistenza di numerose altre chiese e santuari, meta di pellegrinaggio. I luoghi, soprattutto quelli di ambito regionale, erano raggiungibili in tempi molto brevi. E' sostanzialmente questo il motivo dell'esiguità di attestazioni sui pellegrini che vi andavano di persona: chi partiva rimaneva assente solo per qualche giorno e riteneva l'itinerario abbastanza sicuro, tanto da non prendere neppure in considerazione l'opportunità di redigere il testamento prima della partenza. Le testimonianze, pertanto, sono quasi sempre indirette, nel senso che la fonte, soprattutto quella testamentaria, ci fa conoscere non la partenza di pellegrini per queste località, ma la volontà di alcuni testatori di inviarvi, dopo la propria morte, una o più persone a loro nome per lucrare indulgenze a vantaggio della loro anima o di quella di alcuni familiari o

<sup>64</sup> ASTV, *Notarile I*, b. 74, Atti Vendramino da Lancenigo, q. a. 1339, 1339 luglio 11, Treviso: testamento di *domina* Vivenza del fu Giovanni da Arcade, moglie del fu Vita da Povegliano, «... dixit et voluit et ordinavit quod, si Cristus benedictus in eam iudicium suum poneret in itinere quod facere intendit ad beatum Sanctum Franciscum de Assisio largiente divina <gratia> quod corpus suum ibi ad proximorem ecclesiam ubi decederet sepeliatur».

<sup>65</sup> ASTV, *Notarile II*, b. 937, c. 411, 1449 settembre 24, Quero

<sup>66</sup> ASTV, *Notarile I*, b. 151, q. a. 1392-1393, c. 198r.

<sup>67</sup> ASTV, *Notarile II*, b. 913, c. 392.

<sup>68</sup> ASTV, *Notarile II*, b. 932, c. 145v.



per mantenere fede ad un voto. C'è, pertanto, una diversa categoria di pellegrini, quelli per procura: pellegrini per professione, che compivano viaggi anche molto lunghi per conto di un committente dietro la corresponsione di un compenso. Per quanto possibile, egli doveva essere un uomo pio, religioso, onesto, in grado di mantenere l'impegno assunto. Pietro Roncinelli – grazie al suo patrimonio poteva permetterselo - nel 1391 dispose l'invio entro i tre anni successivi alla sua morte di sette pellegrini: due a San Giacomo di Galizia con il salario di 20 ducati ciascuno, tre a Roma con un salario di 30 lire ciascuno (uno all'anno), uno a Sant'Antonio di Vienne (doveva ricevere 40 lire) ed uno a San Francesco d'Assisi con il salario di 30 lire: il tutto per ottenere vantaggi per la sua anima e per quella dei suoi morti.<sup>69</sup> Il lanaiolo Giacomo del fu Bartolomeo da Monfalcone nel 1437 dispose l'invio di un pellegrino a Sant'Antonio di Vienne, uno a Sant'Antonio di Padova ed uno a Santa Maria di Monte Summano: egli avrebbe dovuto recarsi tre volte in quest'ultimo santuario, portandovi un *candelotto* del valore di 4 soldi e facendovi celebrare ogni volta una messa con l'obbligo di assistervi personalmente in atteggiamento devoto fino alla sua conclusione.<sup>70</sup> Il maestro *bocalarius* Nicolò de *Sclavonia*, nel suo testamento del 22 settembre 1469, indica anche le modalità di esecuzione del viaggio di pellegrinaggio: i due pellegrini inviati a nome suo a Santa Maria di Monte Ortone e a Santa Maria in Monte di Vicenza dovevano andare a piedi nudi nel tratto rispettivamente da porta di Santa Croce di Padova e da una porta della città di Vicenza fino al santuario.<sup>71</sup> L'obbligo di dar esecuzione ai legati talvolta comportava scelte impegnative per i commissari testamentari, Nel 1394 Benvenuta del fu Alberto da Spresiano, volendo soddisfare le ultime volontà del suo primo marito, Martino del fu Gabriele da Villa, che aveva disposto di mandare un pellegrino a San Giacomo di Galizia, con una ricompensa di 23 ducati, si vide costretta a vendere per questa somma un appezzamento di terra a Tiveron di Quinto.<sup>72</sup>

I luoghi indicati dai testatori come meta di pellegrinaggi a pagamento sono soprattutto quelli tradizionali, cioè Roma, San Giacomo, Sant'Antonio di Vienne, Assisi; inoltre, fuori dei confini regionali, Santa Giuliana di Fassa, San Gottardo di Trento, Santa Maria dell'Annunciata di Firenze, Santa Maria in Monte di Bologna, Santa Maria di Loreto, San Bernardino nella città di L'Aquila (San Bernardino aveva predicato a Treviso alla fine del mese di luglio 1423), Sant'Ambrogio e San Pietro Martire di Milano. L'invio di pellegrini ai santuari dentro ai confini della regione riguarda San Vittore di Feltre (in alcuni casi, come nel 1347 e nel 1447, usufruiscono a questo fine di un particolare congedo i podestà di Oderzo e di Serravalle),<sup>73</sup> Santa Maria di Monte Summano a Schio (nel 1406 si concede a Tommaso Barbarigo, podestà di Marostica, di pernottare due notti fuori della podesteria per potervi andare, mentre è di 15 giorni nel 1423 il congedo a favore di Lorenzo Barbarigo, podestà di Castelbaldo),<sup>74</sup> Sant'Antonio di Padova, le chiese di Castello e San Lorenzo di Venezia (è da ricordare anche che all'inizio della dominazione veneziana su Treviso in occasione della festa dell'Ascensione i podestà di Mestre ottenevano facilmente un congedo di uno o due giorni per recarsi nella città lagunare per lucrare l'indulgenza), Santa Maria in Monte di Vicenza (Monte Berico), San Giacomo e Filippo di Verona, Santa Maria di Monte Ortone di Abano (nel 1451 Domenico Barbaro,

<sup>69</sup> ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 8, n. 822.

<sup>70</sup> ASTV, *Notarile II*, b. 935, c. 78v [post c.97], 1437 ottobre 15, Treviso.

<sup>71</sup> ASTV, *Notarile II*, b. 931, c. 41v.

<sup>72</sup> ASTV, *Notarile I*, b. 151, q. a. 1394-1399, c. 43r

<sup>73</sup> ASVE, *Senato, Misti*, reg. 24, c. 35v (c. 64r della copia) e *Ibid.*, *Senato, Terra*, reg. 2, c. 47v.

<sup>74</sup> ASVE, *Senato, Misti*, reg. 47, c. 72r e *Ibid.*, reg. 54, c. 154v.

podestà di Mestre, ottenne una licenza per recarsi a questo santuario e a San Vittore di Feltre), Santa Maria di Lugo di Campagna Lupia lungo la via Romea.<sup>75</sup> A proposito di quest'ultimo santuario si può ricordare il riferimento che vi fa nel 1373 Martino *batiore* da Venezia in occasione della concessione da parte del senato veneziano della grazia dell'assoluzione dal pagamento di una pena pecuniaria e dalla detenzione in carcere, sostituiti con un servizio gratuito di 6 mesi come balestriere in Istria: alcuni anni prima, gravato dai debiti, Martino si era allontanato da Venezia per sfuggire ai suoi creditori e si era rifugiato per qualche tempo a Padova; ma, spinto dal desiderio di tornare nella sua città, dichiara di essersi allontanato da Padova in occasione della festa di Santa Maria di Lugo, alla quale si era recato.<sup>76</sup> In ambito strettamente cittadino e diocesano si possono ricordare le visite alle tombe dei santi cittadini (San Liberale, i beati Enrico e Parisio, innanzitutto), alle chiese di San Lorenzo, di Santa Maria Maggiore, all'altare di San Pietro Martire nella chiesa di San Nicolò e, in diocesi, alla Certosa del Montello e a Santa Maria di Godego.

In alcuni casi il testatore affida al pellegrino il compito di visitare più di un santuario nel corso del medesimo viaggio, soprattutto se essi si trovavano lungo la medesima strada. Evidentemente non è estraneo a queste decisioni anche un calcolo di natura economica. Valga per tutti la disposizione lasciata nel 1447 dal *caxolarius* Nicolò del borgo dei Santi Quaranta: «Item lasa che in quanto Cristofol so fiol, per el qual lui fexe vodo per una soa infermità, non volesse andar a Santo Anbruxo da Milan et a Santo Anthoni de Viena e a San Iacobo de Galicia, che xe tuto un viaxo, che el dito comisario sia tegnudo de mandar un a spexe dela dita sua heredità per satisfar el dito vodo. Item lassa ch'el se debia mandar uno ala Certoxa del Bosco del Montel, el qual debia portar braza dodexe de biancheta bassa ali frari del dito luogo per satisfar a uno vodo per lui fato. Item lasa ch'el sia mandà uno a Santa Maria de Monte Arton che porte un chandeloto de una lira de cera ala dita giesia per satisfar a uno vodo lui fexe dela dita heredità».<sup>77</sup>

Naturalmente chi mandava a proprie spese un pellegrino, esigeva, giustamente, di avere una prova che il viaggio fosse stato realmente compiuto. In caso contrario il committente avrebbe ricevuto, oltre al danno economico (un'inutile perdita di denaro; per questo motivo si dava al pellegrino solo una piccola parte della somma prima della partenza, mentre il saldo veniva consegnato al ritorno dopo la presentazione della relativa certificazione), anche la beffa: la mancata acquisizione dei benefici per l'anima. Nel 1393 vengono sottoscritti dei patti tra Ludovico Rinaldi ed i gastaldi della scuola dei Battuti di Treviso da una parte ed Antonio del fu Pietro orefice, da Venezia, che doveva andare a Sant'Antonio e a San Giacomo di Galizia *pro anima* di Ludovico: assieme alla promessa di ricompensarlo con 24 ducati, si chiede ad Antonio di riportare una lettera con l'attestazione che il viaggio era stato veramente effettuato.<sup>78</sup> Ci è pervenuto uno di questi certificati dell'avvenuto adempimento degli obblighi assunti dal pellegrino a pagamento.

<sup>75</sup> Per una più ampia informazione e per i riferimenti archivistici si veda CAGNIN, *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo*, pp. 109-132 e Appendice III.

<sup>76</sup> ASVE, *Senato, Misti*, reg. 34, c. 44r, 1373 marzo 28, Venezia: «Vero, adveniente festum Beate Marie de Lugo, cupiens semper toto posse recedere de Padua, tantum fecit quod habuit licentiam eundi ad festum predictum. Et cum fuit ibi, immediate ivit ad partes Istrie, Tergestum et ad presens habet stipendium in Mocho pro balestario».

<sup>77</sup> ASTV, *Notarile II*, b. 937, c. 218r.

<sup>78</sup> ASTV, *Notarile I*, b. 151, q. a. 1392-1393, c. 516v-517r. Notizia in G. B. Tozzato, *Percorso dei Romei in territorio trevigiano nel Trecento*, «La Vita del Popolo», a. CIX (2000), n. 15, fascicolo allegato.

Si tratta di una pergamena conservata nell'archivio della scuola di Santa Maria dei Battuti di Treviso, nella quale il mittente (probabilmente la stessa scuola) dichiara di inviare a Sant'Antonio di Vienne un pellegrino di nome Martino Schiavon, uomo di piccola statura e chiede ai frati di quel santuario di rilasciare una dichiarazione attestante il suo arrivo a destinazione e la celebrazione della messa. Nella medesima pergamena sono contenute sia la dichiarazione del frate custode dell'altare maggiore di Sant'Antonio di Vienne dell'avvenuta celebrazione, sia le quietanze delle diverse rate del pagamento della somma riscossa dal pellegrino prima e dopo il suo ritorno a Treviso. Il tutto si svolse tra il 18 marzo 1453 (data della partenza) il 18 aprile (data della messa a Vienne) e l'8 e 14 maggio, giorni in cui il pellegrino ricevette la parte residua della somma pattuita.<sup>79</sup> Il viaggio era stato compiuto in meno di due mesi.

*L'ospedale di Santa Maria dei Battuti ed i pellegrini.*

Di fronte al legittimo desiderio di farsi pellegrini non si era tutti uguali, perché, considerando i costi del viaggio, spesso la disponibilità economica rappresentava un primo, forte deterrente. Accanto a pellegrini benestanti c'erano potenziali pellegrini poveri, che non potevano mettersi in viaggio a meno che qualcuno non fosse venuto loro in aiuto. Nel corso del '300 la scuola dei Battuti rivestì un ruolo fondamentale ed essenziale nell'ambito dell'assistenza ai poveri della città e del territorio grazie soprattutto alle scelte operate dai suoi amministratori o gastaldi: non semplici burocrati, garanti di una corretta gestione del patrimonio, ma interpreti di bisogni e richieste provenienti dalla società. In questo senso nelle loro decisioni si può leggere un comune sentire, una sensibilità ed una capacità, che oserei definire molto moderne, di capire e di dare una risposta pronta e soddisfacente alle domande di aiuto e di intervento nella varietà e diversità delle situazioni: tra queste anche quella dei pellegrini che non avevano i mezzi per soddisfare il loro desiderio di andare a visitare le tombe dei santi: «Date a Stefano Furlan, sta a Volpago; vuol andare al viazo de meser San Iacomo, soldi II. (...) Date a fra Bonagratia da Padoa va a San Iacomo ut supra soldi II».<sup>80</sup> Fu un'attenzione rivolta non solo ai propri concittadini ed agli abitanti del distretto, ma a pellegrini vagabondi, a tedeschi, ungheresi, boemi diretti a Roma, a donne spagnole provenienti dalla Galizia dirette al Santo Sepolcro, a religiosi vagabondi; e questo proprio perché il pellegrinaggio era avvertito come una esigenza, un sentire comune dell'essere cristiani; chi non aveva i mezzi, doveva essere aiutato, anche se non era trevigiano. Da alcuni frammenti di registri di amministrazione delle diverse commissarie risulta che l'ospedale ha erogato aiuti a pellegrini a partire dal 1342 fino alla metà del secolo successivo. Le mete erano soprattutto Gerusalemme, Roma, San Giacomo (nel 1399 furono aiutati ben 15 pellegrini diretti a Santiago), Vienne ed Assisi. All'interno dell'ospedale dei Battuti, inoltre, esisteva una stanza riservata ai pellegrini di passaggio (nel 1428 il polacco Giacomo del fu Nicolò *de Bracella*, ormai residente a Treviso nell'ospedale, donò ai gastaldi della scuola tutti i suoi beni per la costruzione di un ospedale riservato all'accoglienza dei pellegrini provenienti dalla Germania e diretti a Roma ed in altri luoghi),<sup>81</sup> dove alcuni trovarono la morte e furono sepolti a spese dell'ospedale stesso: l'11 settembre 1438 «fo trovadi a I pelegrina, vene amalada e morì ut supra, lire 0, soldi VI, parvi 5. ... Dito di

<sup>79</sup> ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, pergg. b. 99, n. 12623.

<sup>80</sup> ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, b. 1, c. 156v (1438).

<sup>81</sup> ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 58, n. 6882.

contadi ut supra; disse ge havea consignado Stefano Schiavon, fameio de caxa, el qual alozava I pelegrin, morì ut supra, lire XVI, soldi XII, parvi 11».<sup>82</sup>

Non solo l'ospedale, ma anche comuni cittadini elargivano del denaro per permettere a persone povere di farsi pellegrini. Lo fece, ad esempio, nel 1365 Gianna, moglie di Bartolomeo Dini da Riese: lasciò cento lire a favore di poveri che volessero andare a Roma o a San Giacomo. La prova che questa sua volontà fu osservata dai suoi commissari testamentari è conservata tra gli atti di un archivio privato; si tratta della quietanza di parte del denaro di questo legato consegnato nel 1368 a due pellegrini poveri diretti a Roma da prete Albertino, prebendato del duomo, che agiva a nome di prete Bartolomeo da Padova, commissario testamentario di Gianna: Chiara, figlia di Bartolomeo *fisicus*, riceve 40 soldi a nome del marito Giacomo del Mareto *iturus Romam*; Giovanni Teutonico, *pauper iturus Romam*, riceve 40 soldi.<sup>83</sup>

### *Le forme della solidarietà.*

Ma numerose altre erano le forme della solidarietà. Si possono rapidamente ricordare le lettere patenti rilasciate tra il 1389 ed il 1395 dal vescovo di Treviso con il permesso di questuare e di chiedere l'elemosina a favore di ospedali nei quali si dava ospitalità ai pellegrini: San Bartolomeo Apostolo *de Urbe*, San Bartolomeo di Benevento, San Gottardo di Milano appena costruito nel borgo di Porta Ticinese, San Gottardo di Lugano, San Bono di Parma, Sant'Antonio di Venezia, San Pellegrino dell'Alpe in diocesi di Lucca, San Giacomo di Galizia a Rimini, San Pietro in Tuscia a Roma, Santa Maria di Roncisvalle, Santa Maria e Santa Caterina di Mantova, San Giacomo da Settignano, Santa Maria della Stella di Albano, Santi Nicolò e Bernardo del Monte Giove (Gran San Bernardo), Santi Martino e Giuliano di Castrozza, San Bovo di Voghera, Santa Caterina e San Pietro di Roma, Sant'Antonio di Vienne di Venezia, San Pellegrino *de Monte Aluco* in Val di Fiemme, in diocesi di Trento (1399). Nel primo decennio del '400 simili autorizzazioni furono concesse, verificato prima il parere favorevole dei procuratori di Santa Maria delle Carceri di Treviso ed in esecuzione di alcune disposizioni ducali, dal podestà di Treviso con precise istruzioni ai podestà e rettori della Trevisana e del Cenedese. Veniamo così a sapere della presenza di frati questuanti a favore dell'ospedale di San Bernardo del Moncenisio (che si trovava *in viaggio Sancti Iacobi prope Sanctum Antonium de Viena*), Santa Caterina e Santo Spirito di Roma, San Bovo, San Gottardo, Santa Maria della Stella, San Giacomo *de Sustignano*, Santa Maria *de Capirchio*, Santa Croce e San Pietro di Borgo San Basso.<sup>84</sup>

### *Un pellegrino urbano: il beato Enrico da Bolzano.*

Meriterebbe un'analisi particolare il racconto della vita del beato Enrico da Bolzano, morto a Treviso nel mese di giugno 1315. Uno 'straniero' (*un tedesco*, così lo

<sup>82</sup> ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, b. 1, c. 161r; ma si veda Cagnin, *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo*, pp. 141-147 e Appendice V, pp. 283-291

<sup>83</sup> ASVE, *Archivi di Famiglia, Archivio Zuccareda*, pergg. b. 1: «et hoc pro parte solucionis unius legati relictis per dictam dominam Çanam de centum librarum denariorum dandarum et dipensandarum pauperibus personis ituris Romam».

<sup>84</sup> Si veda in particolare ASTV, *Notarile I*, b. 43, Atti 1389-1394, *Prothocolum collacionum, permutacionum et aliorum instrumentorum...*, passim; CAGNIN, *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo*, pp. 147-142.

definisce il Boccaccio nel Decamerone, nella prima novella della seconda giornata), proclamato subito santo dalla città in cui viveva. Pietro di Baone, vescovo di Treviso (ma testimone dei fatti accaduti al momento della morte del beato nel 1315, quando Pietro era molto giovane) nel descriverne la vita ce lo presenta secondo l'iconografia classica del pellegrino, un pellegrino particolare, però, che non oltrepassa i confini della sua città: vestito di panno grigio, con il mantello ed il cappello, sostenendosi con un bastone egli visitava ogni giorno tutte le chiese della città. Nei giorni successivi alla sua morte il suo corpo divenne meta di folle di pellegrini, soprattutto ammalati.<sup>85</sup> Rispetto alle visite tradizionali ai corpi dei santi fatte soprattutto per penitenza, per devozione, in esecuzione di un voto, per acquistare indulgenze, dentro comunque all'ottica della preoccupazione della salvezza della propria anima, gran parte dei devoti del beato Enrico viene a visitare il suo corpo per ottenere la guarigione da malattie, che per la grande maggioranza riguardano forme di patologie che avevano colpito gli arti. L'immagine della città, quasi assalita da folle di pellegrini (si giunse a 30.000 presenze in una città che contava tra i 7000 e i 10000 abitanti), lasciataci da Pietro di Baone, che aveva visto con i suoi occhi quanto era accaduto («et ego vidi oculis meis»), sembra quella di una città o di un santuario meta di pellegrinaggi ben più celebri: così grande fu il concorso di gente, afferma Pietro di Baone, che i poveri e gli ammalati furono ospitati attorno alla piazza del Duomo, nel Fontico, accanto al palazzo del vescovo, nei chiostri, sotto le canoniche. Non c'era luogo della città che non ne fosse pieno. Persone devote li aiutavano con elemosine.<sup>86</sup> Tra i miracoli va ricordato quello riguardante un folto gruppo di pellegrini bellunesi, che furono vittima di un naufragio: una delle due zattere con cui scendevano lungo il Piave per venire a Treviso a visitare il corpo del beato, andò ad infrangersi contro i piloni del ponte di Cesana; ma, grazie all'intercessione del beato, tutti i 50 passeggeri si salvarono.

*Treviso: luogo di transito per i pellegrini diretti a Roma e al Santo Sepolcro.*

Per la sua collocazione geografica Treviso era direttamente coinvolta ed interessata dal fenomeno del pellegrinaggio: sia la città che il suo territorio erano luogo obbligato di transito non soltanto di mercanti e faccendieri da e per Venezia, ma anche di pellegrini provenienti da diverse regioni europee, dirette soprattutto a Roma e al Santo Sepolcro: vi trovarono accoglienza persone provenienti dall'Ungheria, dalla Germania, dall'Austria, dalla Francia, anche dalla penisola iberica. I viandanti in arrivo dalla Germania, dalle Fiandre e dall'Austria, a seconda delle città di provenienza, giungevano a

<sup>85</sup> Il manoscritto contenente la vita ed i miracoli del beato Enrico si trova in BCapTV, ms. n. 10; il testo della *Vita* fu pubblicata nel 1760 da Rambaldo Azzoni Avogaro, canonico e bibliotecario del Capitolo di Treviso, con un amplissimo ed esemplare corredo di documenti contemporanei: R. AZZONI AVOGARO, *Memorie del Beato Enrico...* I-II, Venezia 1760; la *Vita* è nel vol II, pp. 79-107. Si veda ora anche I. SARTOR, *Percorsi iconografici sul Beato Enrico da Bolzano*, «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», n. s., n. 15, a. a. 1997-1998, pp. 143-144.

<sup>86</sup> «Tantus enim fuit concursus infirmorum quod in ecclesia non capiebatur. Supra dictum solarium ponebantur de ipsis infirmis quotquot stare poterant in eodem. Et adeo multiplicavit copia pauperum et infirmorum, quod circumcirca plateam dicte ecclesie de Dom et sub Fontico et iuxta palacium episcopale et per omnia claustra et sub canonica ipsius ecclesie ipsi pauperes et debiles morabantur. Et non erat locus qui non esset plenus eorumdem, et etiam per totam civitatem in plerisque locis dispersi, quibus subveniebatur per devotas personas elemosinis operum»

Treviso soprattutto attraverso le strade mercantili di Feltre e del Canale di Quero, oppure prendevano la strada del Cadore o di Alemagna, passando per Serravalle e Conegliano (sono il *caminum Basilee* o della Baviera ed il *caminum Usporgi* o di Augsburg [Augusta], che avevano come punto di partenza o di arrivo le Fiandre). Austriaci e Ungheresi arrivavano dopo aver attraversato il Friuli percorrendo la strada Ungaresca con le sue diramazioni, un'antichissima *via magistra*, come viene talvolta definita dalle fonti. Per due di queste strade – quella di Alemagna e l'Ungaresca - il Piave rappresentava un punto obbligato di passaggio. I pellegrini provenienti da occidente, lasciato il *caminum Franciscum*, giungevano a Milano e di qui partivano per Venezia. Da Treviso poi i pellegrini proseguivano per Marghera e Venezia per imbarcarsi per la Terrasanta; per andare a Roma, in alternativa alla strada Romea, potevano raggiungere via mare Ravenna o Rimini per poi continuare a piedi il percorso attraverso l'Appennino. Di Treviso come punto di passaggio per i pellegrini tedeschi parlano gli *Annales Stadenses*, un'opera della metà del XIII secolo in cui due giovani, Tirri e Firri, discutono sulle strade che si devono percorrere per giungere a Roma o a Gerusalemme partendo dalla città di Stade. A Treviso si accenna nel viaggio di ritorno da Roma, come itinerario alternativo nel caso in cui si volesse «raggiungere Venezia per via mare, partendo da Ravenna, per poi portarsi a Treviso (*Tervisium*), risalire le Dolomiti e, per Pusterdal (*Pusteria*) raccordarsi alla strada del Brennero in corrispondenza di Vipiteno-Sterzing».<sup>87</sup>

Tra i pellegrini famosi o ritenuti tali per il loro ruolo politico o per la nobiltà della famiglia, che transitarono per Treviso nel loro viaggio verso la Terrasanta, si può ricordare il figlio del re del Portogallo (Giovanni I). Giunto a Treviso agli inizi di agosto del 1406, fu accolto con tutti gli onori dal Dominio veneto. In deroga alla normativa che proibiva a chi non fosse cittadino o suddito di Venezia di andare al Santo Sepolcro con una delle galee di Beirut, gli fu accordato il permesso di andare a visitare il Santo Sepolcro con la sua comitiva di 25 nobili signori con una di queste galee, la *Cappella*, che doveva sbarcarlo a Giaffa. Giunto a Venezia verso il 14-15 agosto, partì probabilmente verso la fine del mese. Il suo viaggio fu abbastanza breve: il 2 dicembre egli era già di ritorno a Venezia. Per poterlo onorare in modo degno del suo rango, si ordinò al podestà di Treviso di effettuare alcune battute di caccia e di inviare man mano a Venezia la selvaggina catturata. Il 18 del mese, con un'altra ducale, si dettero istruzioni su come accogliere ed alloggiare l'illustre ospite, in arrivo a Treviso *pro sua delectatione* con un seguito di ben 120 cavalli.<sup>88</sup> Ben diverso fu l'esito del viaggio al Santo Sepolcro del nobile francese Giovanni de Bruyères, *dominus de Monte Albano et de Elva*: giunto con la sua comitiva a Treviso, non poté nemmeno vedere Venezia perché, ammalatosi, morì nella locanda dell'Angelo a Sant'Andrea di Riva. Nella sua disgrazia, tuttavia, poté godere della consolazione di essere accolto in una locanda gestita da un albergatore francese, *Zacheto, hospes ab Angelo*, e di ricevere l'assistenza religiosa da un altro conterraneo, frate Nicolò di Francia dei Predicatori di San Nicolò.<sup>89</sup>

<sup>87</sup> «Si vero suasum tibi fuerit redire per Carnolum, cum a Roma veneris Ravennam, de Ravenna per mare Venetiam eas et inde Tervisium; et sic transibis Pusterdal, et similiter venies Stercinge. Sed per Pusterdal carissima sunt tempora et mala hospitia» (*MGH*, XVI, Hannoverae 1859, p. 339; R. STOPANI, *Le vie di pellegrinaggio nel Medioevo. Gli itinerari per Roma, Gerusalemme, Compostella. Con una antologia di fonti*, Firenze 1991, pp. 100 e 106).

<sup>88</sup> Per maggiori dettagli sull'episodio rinvio a CAGNIN, *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo*, pp.160-161 e doc. 10/a-c, pp. 337-339.

<sup>89</sup> ASTV, *Notarile II*, b. 921, c. 326v.

E' chiaro che attorno ad un fenomeno così ampio, come quello del pellegrinaggio o del viaggiare, che richiedeva la disponibilità di adeguate strutture di accoglienza, si muovessero interessi notevoli. Anche perché, è bene dirlo, è forse da smitizzare in qualche misura l'immagine tradizionale del pellegrino; in alcuni casi egli poteva assomigliare molto più alla figura del vagabondo (*pellegrini vagabondi* sono definiti alcuni pellegrini aiutati dall'ospedale dei Battuti) o del bandito o al 'turista' della domenica che a quella dell'uomo pio. Si può ricordare quanto capitò ad alcuni trevigiani che nel giorno di Pentecoste del 1452 andarono in pellegrinaggio a Sant'Antonio di Padova (così almeno afferma uno della comitiva: «qui omnes de societate ibant ad visitationem Sancti Antonii de Padua»): non a piedi, nella classica divisa del pellegrino, ma con una *carretta* o *quadriga*, sulla quale c'erano, oltre ai bagagli, anche alcune *domine*, *plures mulieres* o signore non meglio specificate. Giunti a Vigonza *el zorno de pasqua de mazo de note in la ostaria del dito Bonaventura, forno robato una zornea [sopravveste] e uno mantello, uno capello, uno paro de calze, uno paro de scarpe, una cortela e una zentura de valore de ducati VIII*. Della corresponsabilità nel furto fu accusato l'oste, sebbene avesse dato tutte le garanzie sulla sicurezza della sua locanda, per la sua connivenza con il presunto autore della ruberia, un altro ospite, che dormiva nella stessa camera dei trevigiani e che prima dell'alba se ne era andato con il bottino.<sup>90</sup>

Per quanto numerosi, gli ospedali dislocati ovunque lungo le strade percorse dai pellegrini non potevano garantire a tutti un'ospitalità gratuita: di solito l'accoglienza senza alcun compenso era garantita ai pellegrini più poveri. Quelli che erano in grado di pagarsi l'ospitalità ed una sosta confortevole in locande e osterie, evitavano gli ospedali. Ne è testimonianza eloquente il racconto del pellegrinaggio a Roma compiuto nel 1390 da un notaio di Badia Polesine.<sup>91</sup> Pertanto sulla presenza di viandanti e pellegrini facevano i loro conti osti e albergatori, che offrivano ospitalità a pagamento, per i quali viandanti e pellegrini costituivano un'ottima occasione di affari, una merce preziosa da sottrarre in qualche modo alla concorrenza. In questo senso sono illuminanti alcuni provvedimenti emanati tra la seconda metà del '300 e la prima metà del '400 dal governo veneto e dalle autorità di Treviso. Il 4 gennaio 1350, a pochi giorni dall'inizio del giubileo, vengono denunciate le gravi irregolarità e le estorsioni commesse ai danni dei pellegrini che transitavano per le Marche e la *Romandiola* da parte del marchese di Ferrara, dei signori di Ravenna e dello stesso abate di Pomposa.<sup>92</sup> Nel 1359 il podestà di Treviso proibì agli osti di andare o di mandare qualcuno fuori della città incontro a mercanti e *romei* per portarli alla loro osteria.<sup>93</sup> Nel 1369 si proibì ad Alessandro detto Tonso di Vendramino da Colfosco, barcaiolo del Piave a Nervesa, di far deviare dalla strada antica e consueta i viandanti ed i *romei* che percorrevano il tragitto tra Conegliano e Treviso, o viceversa, per trasportarli sulla riva opposta con la sua barca: si minacciò il taglio del piede al suo servo, Giacomo da Lienz, che veniva mandato incontro a queste persone con il compito di far loro cambiare strada.<sup>94</sup> Nel 1393 era lo stesso conte di Collalto, Ensedisio, a mandare i suoi uomini verso Conegliano a predisporre la segnaletica opportuna perché i viaggiatori scegliessero i suoi porti di Nervesa e di Mandre per il transito del Piave, provocando,

<sup>90</sup> ASTV, *Archivio Storico Comunale*, b. 1786, q. 1450, c. 80v-82r; L. Pesce, *La Chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, Roma 1987, I, p. 64.

<sup>91</sup> C. CORRAIN, *Diarietto di un notaio di fine '300*, «Atti e Memorie del Sodalizio Vangadiciense», I (1972-1973), Badia Polesine 1975, pp. 260-264.

<sup>92</sup> ASVE, *Senato Misti*, reg. 25, c. 71v

<sup>93</sup> BCAPTV, scat. 2, *Liber actorum* 1359-1360, c. 24r.

<sup>94</sup> BCAPTV, scat. 3, *Liber actorum* 1368-1369, c. 18v.

dopo qualche titubanza, una fortissima e ferma reazione del podestà di Treviso: “Ci sono – scrive - molti forestieri e romei che, proveniendo da nord, transitano per il territorio trevigiano per andare a Roma. Essi, abbandonata la strada consueta e tradizionale, attraversano il Piave a Nervesa, oltrepassano il Montello e raggiungono Padova anziché traghettare il fiume a Lovadina, per poi di qui raggiungere Treviso, Venezia ed infine Chioggia con grave danno per l'erario, per gli albergatori ed i naviganti e con grande vantaggio per i signori di Collalto. Inoltre questi viandanti scorazzano per le campagne in gruppi di 40 e più persone, terrorizzando gli abitanti dei villaggi”.<sup>95</sup> Verso la metà del '400 le forme della propaganda raggiunsero espressioni veramente inattese. Il doge dovette ripetutamente intervenire nel 1446, nel 1449 e nel 1457 contro gli emissari degli albergatori di Ferrara e di altri luoghi, i quali erano venuti nel territorio trevigiano per indurre con lusinghe ed astuzia i romei diretti a Roma (*romei sive pellegrini Romam accedentes*) ad abbandonare il cammino consueto che passava per Treviso, Mestre, Venezia e Ravenna, da cui proseguivano, poi, in direzione di Roma (il percorso, cioè, tradizionale, più breve, facile e sicuro, assicura il doge) e convincerli di scegliere la strada di Ferrara. Francesco Foscari invitò il podestà di Treviso ad agire sia contro questi emissari, catturandoli e mettendoli in prigione, sia nei riguardi dei romei per convincerli nel migliore dei modi a proseguire per il solito cammino. Ma l'astuzia degli albergatori non aveva limiti: a Treviso e a Conegliano nel 1457 c'erano persone esperte nella pratica del commercio e dell'ospitalità che cercavano in tutti i modi di indurre i romei a proseguire il loro viaggio passando per Padova e Ferrara, evitando Venezia e Ravenna (città che per questo motivo stava subendo notevoli danni economici), spargendo la voce che a Venezia e a Ravenna si era diffusa la peste. Il doge Pasquale Malipiero scrisse al podestà di Treviso ordinandogli di ovviare a questi inconvenienti e di convincere i romei che non c'era la peste: per grazia di Dio qui sono tutti sanissimi, afferma (*hic et Ravene omnes per Dei gratiam sanissimi sunt*).<sup>96</sup>

### Conclusione.

Se paragonati ai pellegrini dell'anno 2000 (di un momento storico, cioè, in cui l'evento giubilare «è amplificato dai media in maniera esponenziale e propagandato con la risonanza e la dimensione spettacolare secondo cui viviamo le emozioni: non dentro di noi, ma proiettate sullo schermo, sui giornali, fonti di ogni suggestione e consenso»),<sup>97</sup> i pellegrini del Medioevo sembrano uomini coraggiosi, forse temerari, che affrontavano quasi con incoscienza i rischi di un viaggio difficile e dall'esito incerto, senza garanzie e assicurazioni. In realtà essi erano delle persone normali, di ogni ceto e condizione sociale, per i quali l'unica arma di difesa era la comune fede che li sosteneva e li rendeva certi di trovare comunque accoglienza. A spingerli non era la speranza di ottenere fama, fortuna o più semplicemente qualche beneficio immediato che rendesse la loro esistenza più facile. Erano fortemente preoccupati, piuttosto, di contribuire con il loro gesto a salvare la propria anima. Questa prospettiva, fortemente avvertita, rendeva meno doloroso il distacco, che poteva anche essere definitivo, dalla famiglia e dalla propria città, dal mondo degli affetti e del lavoro, e permetteva loro di accettare con semplicità e

<sup>95</sup> BCapTV, scat. 12, *Registrum litterarum* 1392-1393, c. 60; *Registrum litterarum* 1393-1394, c. 48v.

<sup>96</sup> BCTV, ms. 957/10, cc. 453 e 50; BCapTV, *Lettere ducali*, scat. 9/a, n. 4243, 1449 novembre 5.

<sup>97</sup> FRUGONI, *Due papi per un giubileo*, pp. 240-241.



naturalezza l'eventualità tutt'altro che teorica di una morte tra gente sconosciuta, lontano dalla propria casa e dalla tomba dei propri antenati. In un certo senso essi godevano di una situazione che poteva anche essere invidiata da chi non poteva o non voleva partire per un'esperienza di pellegrinaggio. Tuttavia, pure in questa prospettiva, la paura delle difficoltà e dei rischi del viaggio non dovevano essere del tutto assenti. Efficace interprete delle ansie e delle paure del viaggiatore è il notaio trevigiano Nascimbene da Levada di Onigo, che nella sua vita forse non ha mai compiuto lunghi viaggi, oltre a quelli che portavano da Onigo a Treviso o nei paesi vicini. Nei suoi due testamenti, che ha redatto, come deve fare ogni *fidelis christianus*, in due terribili momenti, durante la peste del 1348 e quella del 1363, non c'è traccia di viaggi di pellegrinaggio, ma solo della sua grande paura della morte e del giudizio divino.<sup>98</sup> Un uomo comune, dunque, che tuttavia ha saputo trasmetterci con grande efficacia paure e timori di chi stava per mettersi in viaggio, anche per percorsi molto brevi, lasciandoci il testo di una preghiera in antico volgare trevigiano, databile agli anni 1328-1333, che ancora oggi conserva il suo fascino e che, forse, ci permette di comprender meglio chi era l'uomo medievale nella corporeità, quasi nella 'fisicità' e nella concretezza delle sue paure.<sup>99</sup>

Ego Nascimbene condam Bartholamei de Levada de Volnico a Dyo et a madona sancta Maria see segnà e conmandà, dal Spirutu Sant see aconpagnà, che vada e staga en quel nom che Dio me meté cum tuti quili de paradis, che no sea né mort né pres, dy caucer de miser sant Abraam see calçà, la capa aybe en dos, lo fren aybe al col, en lo vel de madona sancta Maria see revolt, che no sea né pres né mort; dele arme de miser Yehsu Christo see armà, dey dodes apostoli see aconpagnà, miser sant Çan Batista, miser sant Çan Guagnelista, si me sea daulà che no sea atradì né enganà né vendù né comprà né dele mie carn tayà né del me sanc semà. Cusi posse andar e tornar san e salt e meyorà cum fé myser Iehsu Christo cum el andà e cum el fo bateçà en lo flumo Ordan. Amen amen amen, sic fiat. Omni vice quando tu vadis alico, dic istam oracionem ad onorem Dei et virginis Marie.

<sup>98</sup> ASTV, *Notarile I*, b. 27, Atti Nascimbene di Bartolomeo di Levada 1328-1355, c. 56r, e q. a. 1363.

<sup>99</sup> ASTV, *Notarile I*, b. 27, Atti Nascimbene di Levada, q. a. n. 1, 1328-1333.